

# Armenia: Arte, storia e itinerari della più antica nazione cristiana (Italian Edition)

Pages: 548

Publisher: Edizioni Terra Santa (May 28, 2019)

Format: pdf, epub

Language: Italian

---

**[ DOWNLOAD FULL EBOOK PDF ]**

---

ARMENIA

Alberto Elli ARMENIA *Arte, storia e itinerari della più antica nazione cristiana*

© 2019 Fondazione Terra Santa - Milano

Edizioni Terra Santa - Milano

*Nessuna parte di questo libro*

*può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma*

*o con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'editore.*

*Progetto grafico*

Elisabetta Ostini

*In copertina*

Il monastero di Tatev (foto Inna G/Shutterstock.com)

*In seconda di copertina*

Il monastero di Haghpat (foto G. Caffulli)

*Per informazioni sulle opere pubblicate*

*e in programma rivolgersi a:*

Edizioni Terra Santa

Via G. Gherardini 5 – 20145 Milano (Italy)

tel.: +39 02 34592679 fax: +39 02 31801980

[www.edizioniterrasantait](http://www.edizioniterrasantait)

[editrice@edizioniterrasantait](mailto:editrice@edizioniterrasantait)

Proprietà letteraria riservata

Fondazione Terra Santa - Milano

ISBN 978-88-6240-662-8

*Ad Aldo Ferrari,*

*“Mego” Mkrtitch Papazian*

*e Shushan Martirosyan,*

*che mi hanno fatto amare l'Armenia*  
SOMMARIO

**Prefazione di Pietro Kuciukian**

**Introduzione**

PARTE I

UNO SGUARDO AL PAESE. CENNI DI STORIA, RELIGIONE E CIVILTÀ; ARMENA

Lingua

Note sulla pronuncia e la lettura

Storia

Il periodo antico

La nascita della Chiesa armena

Il “battesimo di sangue” degli Armeni

Il rifiuto di Calcedonia

L'alto Medioevo e il regno armeno di Cilicia

Dalla conquista turca ai tempi moderni

[Il genocidio](#)

[Gli antecedenti](#)

[I massacri hamidiani](#)

[I Giovani Turchi al potere](#)

[La prima Guerra Mondiale e il genocidio](#)

[I responsabili di fronte alla Corte Marziale](#)

[Kemal Ataturk e il prosieguo della pulizia etnica](#)

[La denuncia della Chiesa cattolica](#)

[Il negazionismo turco](#)

[Il negazionismo statunitense e israeliano](#)

[La presa di posizione della Santa Sede](#)

[Le motivazioni religiose del genocidio](#)

[Religione](#)

[La Chiesa armena](#)

[I cattolici armeni](#)

[Il monachesimo](#)

[Gli inizi](#)

[Leggende e antiche tradizioni](#)

[Il \*katholikos\* Nerses il Grande e l'organizzazione del movimento monastico](#)

[Un periodo di instabilit&agrave; politica](#)

[Splendori del monachesimo armeno durante i secoli V e VI](#)

[Un'epoca di stasi e di sfide](#)

[Il regno dei Bagratuni. La rinascita del monachesimo](#)

[Le invasioni selgiuchide e mongola](#)

[Il monachesimo ciliciano](#)

[Monasteri sopravvissuti durante il XVII secolo](#)

[Il genocidio e il governo comunista](#)

[Il presente e il futuro](#)

[Arte](#)

[Architettura religiosa](#)

[L'arte del \*khatchkar\*](#)

[PARTE II](#)

[I LUOGHI DI INTERESSE. GUIDA STORICO-ARCHEOLOGICA](#)

[Nota per il lettore](#)

[Yerevan](#)

[Storia](#)

[Erebuni](#)

[Matenadaran](#)

[Tzitzernakaberd](#)

[Il Museo di Storia d'Armenia](#)

[La nuova cattedrale di Surb Grigor Lusavoritch](#)

[Shirak](#)

[Haridchavank](#)

[Marmashen](#)

[Yereruyk](#)

[Lori](#)

[Akhtala](#)

[Haghpat](#)

[Kobayr](#)

[Odzun](#)

[Sanahin](#)

[Tavush](#)

[Goshavank](#)

[Haghartzin](#)

[Makaravank](#)

[Aragatzotn](#)

[Amberd](#)

[Ashtarak](#)

[Hovhannavank](#)

[Mastara](#)

[Oshakan](#)

[Saghmosavank](#)

[Talin](#)

[Kotayk](#)

[Garni](#)

[Geghard](#)

[Havuts Tar](#)

[Ketcharis](#)

[Gegharkunik](#)

[Hayravank](#)

[Noraduz](#)

[Sevanavank](#)

[Armavir](#)

[Vagharshapat](#)

[Zvartnots](#)

[Ararat](#)

[Khor Virap](#)

[Vayots Dzor](#)

[Areni](#)

[Caravanserraglio degli Orbelian](#)

[Noravank](#)

[Tanahat – Gladzor](#)

[Syunik](#)

[Karahunj \(Zorats Karer\)](#)

[Khndzoresk](#)

[Surb Hovhannes a Sisian](#)

[Tatev](#)

[Grande eremitaggio di Tatev](#)

[Ughtasar](#)

[Nagorno Karabagh \(Artsakh\)](#)

[Storia](#)

[Katholikosato di Aghvank](#)

[Askeran-Mayraber](#)

[Dadivank](#)

[Gandzasar](#)

[Shushi](#)

[Glossario essenziale](#)

[Crediti fotografici](#)

PREFAZIONE

di Pietro Kuciukian

*Console onorario della Repubblica d'Armenia a Milano*

Una guida all'Armenia, un percorso nelle terre di Nairi che Alberto Elli è stato capace di far vivere a me, figlio della diaspora, impegnato a testimoniare la storia del mio popolo, come un rinnovato processo di appropriazione delle mie radici, ma soprattutto come possibilità di attenuare le ferite che la violenza della storia ha inferto a queste terre. E tutto ciò grazie alla ricerca accurata, documentata, precisa nei dati e nelle descrizioni, degli elementi materiali, visibili, nati dalle "pietre urlanti di Armenia" e sopravvissuti ai secoli oscuri. Alberto Elli scrive di storia, di archeologia, di una nazione rinata che guarda al futuro, ma vuole soprattutto svelare i tesori del passato comunicandoci il significato in essi racchiuso: luoghi di gioie, dolori, speranze, luoghi di vita comunitaria, di cultura, di creatività, monasteri, chiese, fortezze, cimiteri, croci di pietra, luoghi di fede che emanano il valore dello spirito armeno. Le terre perdute dei nostri padri alle quali noi Armeni ci riferiamo per il dramma del genocidio, vengono ricordate nella prima parte della guida, un profilo della civiltà armena con precisi riferimenti al suo divenire storico.

L'Autore avverte che non si tratta di una guida turistica classica, né di un racconto di viaggio, ma di

un percorso che conduce per mano a conoscere l'“altro noi”, in un movimento che articola la memoria storica tra passato e presente e potenzia il desiderio di scoperta della mia patria, l'Armenia, oggi indipendente. Il mio primo contatto con l'Armenia risale agli inizi del 1989, a un mese di distanza dal devastante terremoto con epicentro a Spitak che ha distrutto un terzo del Paese. Mi sono recato in qualità di medico e interprete nel “Villaggio Italia” di Spitak. Facevo parte della missione della Protezione Civile Italiana. Assieme a me un gruppo di medici dell'ospedale di Bergamo e una compagnia di alpini accompagnati da un sacerdote cattolico italiano. Alla domenica veniva celebrata la Santa Messa all'aperto. All'esterno del reticolato che racchiudeva lo spazio sorvegliato dagli uomini del KGB, si era ammassato un gruppo di armeni che ci osservava incuriosito. Ho chiesto al sacerdote se gli armeni al di là dello steccato potessero entrare e assistere alla messa. “Ma sono cristiani?” fu l'interrogativo del sacerdote. Mi sono avvicinato al reticolato. Sapevo che i più, nel regime sovietico ancora in vita, non erano battezzati, e sapevo che avevano seguito corsi scolastici di ateistica. Ma la mia domanda fu chiara: “Siete cristiani?”. La risposta fu altrettanto chiara: “Per forza, siamo armeni!”. Come non ricordare l'eroe della resistenza armena contro lo *shah* di Persia, Vartan Mamigonian, che nel discorso ai compagni di battaglia nel 451 d.C. aveva dichiarato: “Colui che pensava tenessimo la nostra fede cristiana a mo' di vestito, ora sa che non può mutarla, come il colore della pelle, e non potrà farlo fino alla fine”<sup>1</sup>. Emerge chiaramente che uno degli elementi immutabili dell'identità armena sta nell'adesione alla fede cristiana, e questo costituisce anche il filo conduttore di questo libro; un cristianesimo delle origini frutto della predicazione dei santi Taddeo e Bartolomeo e radicato in Armenia da san Gregorio l'Illuminatore, Chiesa Apostolica o Gregoriana che rivendica con orgoglio la primogenitura della fede cristiana, adottata come religione di Stato nel 301. Dall'identità cristiana armena si irradiano poi le conquiste giuridiche, sociali e culturali che hanno garantito nei secoli la sopravvivenza del popolo armeno, non legata a una permanenza territoriale, ma al desiderio di conoscenza e alla capacità di adesione ai valori umani.

Mi sono recato in Armenia più volte all'anno e in sella alla mia motocicletta ho percorso il territorio capillarmente scoprendo i tesori cristiani nascosti. In ogni luogo sperduto trovavo una chiesa, una cappella, un convento, una tomba. I luoghi sacri armeni furono considerati “architettura bizantina povera” poiché raramente vi si trovano affreschi. Alcuni storici dell'architettura hanno notato che la fede armena viveva in una tale dimensione di interiorità da non richiedere per l'evangelizzazione del popolo la densità esterna dei dipinti sacri tipici delle chiese bizantine. Se nei miei vagabondaggi in terra armena avessi avuto in mano un testo storicamente circostanziato come questo, avrei dedicato più tempo e attenzione alle “pietre armene”, pietre che parlano, che raccontano. Lo farò in futuro. In compenso nei miei percorsi ho sempre trovato *l'uomo*. A volte mi fermavo nella piazza di qualche villaggio; appena spento il motore si apriva la porta di una povera casa, e usciva un piatto con pane, pomodori e formaggio, seguito da un sorriso. Impolverato, carico dei segni propri del viandante o del pellegrino, diventavo uno di loro, perché per gli Armeni lo straniero è un dono di Dio. Ed è così che ho scoperto, fra racconti del passato e progetti impossibili per il futuro, il grande tesoro che cela l'Armenia: l'umanità. Cento diverse etnie sono scomparse dall'area caucasica. Gli Armeni, dopo 3000 anni, sono ancora presenti nel luogo dove è sbarcato Noè. Qual è il segreto? Si ritorna ancora una volta al filo che lega questo pregevole lavoro di Alberto Elli, la religiosità delle origini diventata fede cristiana. Me lo ricorda inaspettatamente l'anziano Sarkis incontrato al forte di Amberd. Seduti a un tavolino sghebo gustiamo il migliore yogurt di Armenia: “Noi eravamo zoroastriani, monoteisti in mezzo ai pagani politeisti, quindi per noi è stato più facile credere in un Dio unico”. “Capisco, ma non basta, suo figlio è venuto sulla terra”, rispondo. Con mio grande stupore Sarkis mi dà una spiegazione colta: “Noi in un certo senso sapevamo di Gesù, prima della sua venuta. Nell'*Avesta*, è scritto della venuta di un salvatore del mondo, nato da una vergine; è a seguito di questa profezia che i Magi, i sacerdoti mazdeisti, Gaspar, Balthasar e Melkon – quest'ultimo armeno – si incamminano a onorare con i loro doni il Bambino”. Nella guida di Alberto Elli sono sempre indicati con precisione gli altari del fuoco e i resti dei templi pagani su cui sono state costruite molte chiese, che peraltro mantengono i segni di queste origini non solo nei forni interrati, i *tonir*, e nelle tradizioni come il *madagh*, il sacrificio degli

animali, ma anche nei caratteri architettonici dell'interno, ad esempio nel *bema* che sorregge l'altare. Il grande balzo nel consolidamento dell'identità del popolo armeno fu la creazione nel V secolo, da parte di Mesrop Mashtots, della scrittura di una lingua parlata da mille anni. L'autonomia linguistica mise il popolo nella condizione di accedere direttamente al testo biblico, chiamato dagli armeni *Asdvazashunc*, alito di Dio. L'identità cristiana e la coscienza nazionale ne uscirono rafforzate. La cultura armena diventa cultura del libro, cultura dei caratteri incisi e leggibili sulle pareti dei monasteri e delle chiese, così bene analizzati in questa guida.

La fede del popolo armeno, rivitalizzata dalla lettura diretta dei testi sacri, si esprime nell'architettura delle chiese, nella produzione dei codici antichi, opera di copisti e miniaturisti che lavoravano in veri e propri monasteri-università, luoghi in cui si alternava la formazione spirituale all'insegnamento di discipline laiche importate grazie ai continui contatti con il mondo culturale greco, siriano e latino<sup>2</sup>. Le donne trasmisero la lingua e inculcarono nei figli il valore della cultura, patrimonio che nessun evento può travolgere. Continuo, accompagnato dalla guida di Alberto Elli, il pellegrinaggio in Armenia, con lo sguardo rivolto alle nevi perenni del Monte Ararat, oggi in Turchia, la montagna di Noè; "montagna del dolore", in lingua turca, "luogo della creazione di Dio", in lingua armena, montagna che custodisce il popolo armeno. E nel nostro essere viandanti in terra armena scopriremo il senso della definizione del poeta Hosip Mandel'stam: "Armenia, il Paese delle pietre urlanti". Il viaggio in Armenia è contatto con le pietre che l'uomo ha lavorato e con le quali ha costruito monasteri, palazzi, case e *khatchkar*, le croci di pietra che raramente riportano l'immagine del Cristo in croce; il fondamento della fede degli Armeni è la resurrezione, dunque la croce è incisa per lo più con foglie di vite, di acanto, di rami d'albero; nello stesso tempo è contatto con le pietre in rovina, disperse nella vastità delle distese aride, testimonianza delle ferite inferte dalla storia. Ferite non rimarginate. Viaggiare in Armenia significa anche vivere un'esperienza di contrasti. Yerevan, la capitale, si sta avviando a quei processi che in Occidente conosciamo bene: alterazione dei centri storici, intensa urbanizzazione, negozi eleganti, caffè, giardini, ristoranti; e, per contrasto, periferie semiabbandonate, se non degradate. Il contrasto tra ricchezza e povertà è visibile quando si abbandona la capitale. La povertà domina nei piccoli villaggi, ma è una povertà dignitosa e non sempre rassegnata. Lento è il processo di ripresa dopo il terremoto del 1988, la nascita della Repubblica indipendente nel 1991, la guerra in Karabagh, ma oggi è in corso un processo di democratizzazione che fa bene sperare per il futuro. Se l'Ararat custodisce la terra di Armenia, Dzidzernagapert, la "Collina delle rondini", con il memoriale del genocidio, custodisce la memoria storica del popolo armeno. Nei grandi occhi scuri degli Armeni che salgono ogni anno il 24 aprile a deporre un fiore intorno alla fiamma perenne, si intravedono le pene mai lenite della prima pulizia etnica del XX secolo, il grande crimine contro l'umanità, il genocidio. Gli Armeni non possono seppellire i loro morti. Il genocidio resta impunito e negato dalla Turchia: restituire la verità storica sarebbe la via per riaprire il dialogo tra i due popoli confinanti. È l'obiettivo che cerco di raggiungere onorando le persone che, con i loro atti, hanno fatto prevalere la voce della coscienza. Vicino al memoriale, un lungo muro custodisce le ceneri o la terra tombale dei giusti, salvatori e testimoni di verità. Ogni anno raccolgo in una piccola urna la terra nei vari luoghi di sepoltura dei giusti, la porto in Armenia e la depongo nel "Muro della memoria dei giusti al tempo del male". La memoria del bene potrebbe essere una delle vie per favorire il dialogo tra il popolo armeno e il popolo turco. L'Armenia ha vissuto anni difficili, ma dopo ogni tappa drammatica della sua storia l'"uomo armeno" è stato capace di riprendere vigore, di ricostruire la società civile, di riparare i monumenti, di far rinascere le tradizioni, di riprogettare il futuro. Forse se Diogene fosse giunto in Armenia, avrebbe spento la sua lampada.

Il lavoro di Alberto Elli è riuscito di fatto a comunicarci questa realtà, a rinsaldare i legami tra l'Armenia e l'Occidente, tra l'Armenia e l'Italia, offrendoci la possibilità di conoscere, capire e discernere, preparando tutti noi a "vedere" veramente l'Armenia, la vitalità, lo spessore culturale e la fede di un popolo.



1 V. Elisè, *Storia di Vardan e dei martiri armeni*, a cura di R. Pane, Roma, Città Nuova 2005, p. 5.

2 Secondo lo storico turco Taner Akcam una delle cause del genocidio del 1915 fu l'alta scolarizzazione degli Armeni che permise loro di accedere a ruoli di rilievo nella finanza, nel commercio, nelle professioni, mentre i Turchi frequentavano prevalentemente le *madrase*, le scuole coraniche, e si dedicavano per lo più al controllo politico dell'Impero. Gli Armeni, di antica origine indoeuropea, hanno sempre guardato ai valori dell'Occidente.

## INTRODUZIONE

Almeno fino a qualche decennio fa, la percezione tradizionale degli Armeni da parte degli Italiani è sempre stata alquanto vaga: da parte di molti nostri connazionali il loro Paese era posto in un Oriente favoloso, geograficamente non ben definito, collegato in qualche modo, non ben chiaro, con l'arca di Noè e con l'albicocca, ed essi stessi erano i rappresentanti di una civiltà cristiana "eretica", in costante pericolo di venir sommersa dalla marea islamica. Eppure i contatti tra Armeni e Italiani sono stati e sono saldissimi, e durano da secoli. Si pensi, anche se non molti lo sanno, che fin dal 1485 addirittura la corona d'Armenia apparteneva ai nostri Savoia, essendo essi insigniti del titolo, puramente nominale, tuttavia, di "Re di Gerusalemme, Cipro e Armenia". Nel febbraio 1485, infatti, Carlotta di Lusignano, figlia ed erede di Giovanni II di Lusignano, "Re di Gerusalemme, Cipro e Armenia" (anche se solo Cipro corrispondeva allora a un regno reale), abdicò, cedendo i titoli al nipote Carlo I di Savoia, figlio del fratello di suo marito, il duca Luigi di Savoia, sposato in seconde nozze nel 1459. E numerose e ricche comunità armene si sono costituite nei secoli scorsi sul suolo italiano: Bari, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Padova, Roma, Venezia, per non citarne che alcune, le più famose. E fin dal 1725 i pellegrini armeni nel corso del loro viaggio in Italia disponevano addirittura di una *Nuova Guida Angelica Perpetua Romana, per visitare le Chiese dentro e fuori Roma ove si celebrano le Feste e Stazioni. Con le notizie delle Reliquie che in esse vi sono*, tradotta da Hovnan Tokhatetsi e pubblicata presso la Tipografia Urbaniana di Roma.

Ponte tra Asia ed Europa, l'Armenia è ancor oggi un Paese immeritabilmente poco conosciuto. Solo ultimamente il turismo internazionale ha cominciato a considerare anche questa terra, le cui vicende hanno molto da insegnarci: in particolare l'ostinazione a rimanere legati alle proprie radici, linguistiche e religiose, ritenute indispensabili a mantenere un'identità di popolo, sfuggendo al pericolo dell'assimilazione.

Questo libro, quasi *Nuova Guida Angelica Perpetua... "Armena"*, vuole essere un aiuto a quanti decidono di compiere un viaggio sull'altopiano armeno, guidandoli, in particolare, a comprendere almeno un aspetto di questa particolare cultura: l'identità cristiana, nutrita dall'orgoglio della propria primogenitura nella fede e coraggiosamente difesa anche in un ambiente in cui la pratica religiosa non è molta diffusa, soprattutto dopo il duro periodo della dominazione atea del potere sovietico.

Vale per questo volume quanto già detto per altri della stessa collana. Non è, infatti, una guida come le molte che si trovano in commercio: mancano completamente informazioni relative agli alberghi, ai trasporti, all'organizzazione del viaggio, elementi, questi, che tutti noi possiamo ormai trovare facilmente in Rete, variabili e soggetti comunque anche ai gusti di ognuno. Qui, invece, si è voluto dare la preferenza a quei dati che permettono al turista interessato di "capire" il popolo armeno e il suo patrimonio storico e culturale. Ma per capire occorre "conoscere", prima ancora di "vedere". Pertanto, a una seconda parte nella quale vengono presentati, con un certo accurato dettaglio, una cinquantina di siti scelti oculatamente tra le decine e le decine che la piccolissima Armenia offre, ne viene premissa una prima la cui lettura – mi piacerebbe dire "il cui studio" – deve essere propedeutica al viaggio stesso. Vi vengono infatti descritti quegli elementi fondamentali di storia, religione e cultura la cui conoscenza è essenziale per capire ciò che successivamente si andrà a vedere. Così, a un primo capitolo dedicato alla lingua armena, altri ne seguono sulla storia dell'Armenia e della sua Chiesa, sulla Chiesa cattolica nel Paese, sulla tragica

pagina del genocidio, sullo sviluppo del monachesimo, anima del cristianesimo armeno, sull'evoluzione dell'architettura religiosa e su quel monumento così strettamente legato a questa terra da esserne divenuto il simbolo, il *khatchkar*. In coda al volume, un utile Glossario essenziale riporta il significato dei principali termini, per lo più armeni, che si incontrano nel testo.

Pur piccola – ha una superficie di solo circa 30 mila chilometri quadrati, un decimo della nostra Italia – l'Armenia ha conservato una concentrazione di monasteri, per lo più del periodo medievale, impressionante. Sopravvissuti alle distruzioni degli uomini e della natura – l'Armenia è tragicamente Paese di terremoti –, questi monasteri emanano ancor oggi un sentimento di spiritualità profonda, chiaramente percepibile a chi li visita con devozione e rispetto, devozione e rispetto che sono dovuti alle realizzazioni di un popolo che in nome della sua fede cristiana ha patito le più disumane sofferenze, passando anche attraverso la terribile prova del genocidio. Opere della fede, essi sono veramente “capiti” solo da coloro che sanno che cosa la fede ha significato, e continua a significare, per gli Armeni.

PARTE I Uno sguardo al Paese. Cenni di storia, religione e civiltà armena

LINGUA

La lingua armena (*hayeren*) è una lingua indoeuropea, nel cui ambito costituisce un gruppo a sé stante (non si tratta quindi di un dialetto iranico, come si riteneva fino al 1877). È una lingua a flessione, con declinazione dei nomi e dei pronomi e coniugazione dei verbi. Essa trovò espressione scritta – fino ad allora era solo parlata – a partire dall'inizio del V secolo d.C., quando, come si vedrà in seguito, il monaco itinerante e teologo Mesrop Mashtots inventò, ispirandosi all'alfabeto greco, un alfabeto proprio. Composto inizialmente da 36 lettere, l'alfabeto è stato poi ampliato a 39. Le 36 lettere iniziali erano utilizzate anche come numerali.

Gli Armeni hanno da sempre mostrato un attaccamento “viscerale” alla loro lingua, definita “meravigliosa, mirabile”, e al loro alfabeto. Ricordiamoci che sono l'unità attorno alla propria Chiesa e alla propria lingua e scrittura, elementi che da sempre hanno definito l'“armenicità” del popolo, che hanno permesso agli Armeni di superare le difficilissime prove che la Storia aveva in serbo per loro, riuscendo a mantenere una compattezza linguistica e culturale che ha impedito la loro assimilazione da parte delle popolazioni tra le quali vivevano. E questo attaccamento all'alfabeto si è anche manifestato in un modo curioso; solo in Armenia, almeno a mia conoscenza, sono state realizzate statue in onore delle lettere dell'alfabeto, così come si trovano, per esempio, nei pressi del villaggio di Artashavan, sulla strada che conduce alla fortezza di Amberd, a lato della strada principale, e ad Oshakan, dove è sepolto Mesrop Mashtots!

Qui di seguito viene riportato l'alfabeto armeno (*haykakan aybuben*, dal nome delle prime due lettere: *Այբ* e *Էն*), dando, per ogni lettera, la sua forma maiuscola (la sola utilizzata inizialmente), minuscola, la lettura (e trascrizione) convenzionale e il suo valore numerico:

Come è stato fatto notare, “le lettere dell'alfabeto armeno sono caratterizzate da una grande varietà di forme e da un'accurata ricerca estetica, indice di una particolare vocazione al bello”<sup>1</sup>.

La trascrizione qui indicata è, come detto, convenzionale, e niente affatto scientifica. Una trascrizione scientifica, infatti, pur ineccepibile, risulterebbe però a volte incomprensibile al non specialista. Si è voluto quindi adottare una trascrizione semplificata dei nomi armeni che, pur sforzandosi di adattarsi alla pronuncia corretta dell'armeno orientale (vedi oltre), non creasse difficoltà inutili al lettore (per es. *Կրօն* “croce” è traslitterato *krach* al posto di un più corretto *xac*).

NOTE SULLA PRONUNCIA E LA LETTURA

Գ: sempre dura (come in *gomito*); pertanto Գը è letto “ghi” (la trascrizione *ghi* corrisponderebbe a

□□, da pronunciarsi con suono gutturale)

□յթ; e; ye a inizio parola, e in altra posizione

□թ; in posizione iniziale

□ժ; o; vo a inizio parola, o in altra posizione

□ժ; in posizione iniziale

□յեւ; ev; yev a inizio parola, ev in altra posizione (si noti la forma maiuscola!)

□յւ; in antico serviva per indicare il suono v, ora sostituito da □; attualmente è utilizzata nel gruppo

□□ per indicare il suono

Si noti che esistono più segni per indicare i suoni e, k, p, r, t (per semplicità non differenziati nella trascrizione assunta).

Come nelle altre lingue indoeuropee, la scrittura procede da sinistra a destra.

Le parole armene, con rarissime eccezioni, portano un accento, molto lieve, sull'ultima sillaba.

Tra due consonanti che si susseguono si intercala normalmente una e muta eufonica, che non si scrive (*Mkhitar* viene quindi pronunciato come *Mechitar*).

La conoscenza del valore numerico delle lettere risulta importante quando ci si trova davanti alle datazioni che compaiono sui monumenti e sui manoscritti antichi. Tali datazioni sono riferite alla cosiddetta "grande era armena". Normalmente si trova il gruppo □□, per lo più con una linea sopra (□□), per indicare che si tratta di un'abbreviazione, da leggersi *tvin* "nell'anno", seguito dall'indicazione del numero dell'anno (a questo occorre poi aggiungere 551, poiché la suddetta era inizia l'11 luglio 552 d.C.). Per esempio:

□□տՅԻՆ(□□) 600 (□) + 30 (□) + 8 (□) + 551 = "nell'anno 1189".

Nelle iscrizioni epigrafiche e sui manoscritti, redatti in *grabar* "scritto", ossia nella lingua armena classica<sup>2</sup>, tuttora in uso nei testi liturgici, si possono trovare quattro forme di scrittura:

- la *erkatagir*, "scrittura di ferro", in maiuscolo, utilizzata nei manoscritti dal V al XIII secolo, e ancora preferita per le iscrizioni epigrafiche;
- la *bolorgir*, "scrittura rotonda" o "piena", il corsivo, che fu inventata nel X secolo e si diffuse nel XII, utilizzata per i primi libri stampati nel XVI secolo (le lettere occupano meno spazio e sono quindi più economiche; la *erkatagir* viene riservata solo ai titoli e agli *incipit*); si caratterizza per la serie di tratti paralleli e di angoli acuti, con l'inserzione di pochi caratteri a ricciolo;
- la *notrgir*, "scrittura notarile", il minuscolo, dai tratti piccoli e veloci, inventata per fini di rapidità, venne usata in modo diffuso durante la diaspora armena tra il XVI e il XVIII secolo, e in seguito si diffuse anche nella stampa;
- la *sheghagir*, scrittura obliqua, che è la forma di scrittura più comune al giorno d'oggi.

L'armeno moderno letterario, detto *ashkharhabar*, si divide in due espressioni linguistiche leggermente diverse, soprattutto nella pronuncia:

- l'armeno orientale<sup>3</sup> (*arevelean ashkharhabar*), parlato soprattutto nella Repubblica d'Armenia e nel Nagorno Karabagh, oltre che presso le comunità armene dell'Iran e della Georgia;
- l'armeno occidentale (*arevmtean ashkharhabar*), parlato principalmente nella diaspora in Europa, nelle Americhe e nel Medio Oriente (con eccezione, come visto, dell'Iran).

<sup>1</sup> E. Baldi, "Lettura grafologica dell'alfabeto armeno", in E. Baldi, a cura di, *L'enigma dell'alfabeto armeno tra visione e realtà*, Roma 2017, pp. 27-40, a p. 29.

<sup>2</sup> Accanto al *grabar*, in uso prevalentemente dal V all'XI secolo, è da citare la presenza, soprattutto nel regno armeno di Cilicia, anche del cosiddetto "armeno medio" o "armeno di Cilicia", noto come *kilikean*. Esso, in uso dal IX al XVIII secolo, corrisponde alla seconda fase della lingua armena letteraria e segue nel tempo l'armeno classico. Nel *kilikean* compaiono per la prima volta le due lettere յ, per indicare il suono iniziale, e զ (il digramma *yev / ev* fu aggiunto molto più tardi e compare solo nell'armeno orientale; E. Baldi, "Lettura grafologica dell'alfabeto armeno", pp. 30, 40).

<sup>3</sup> È secondo la pronuncia dell'armeno orientale che è stata data la traslitterazione delle lettere nello specchio dell'alfabeto.

#### STORIA IL PERIODO ANTICO

L'Armenia è iscritta nella geografia religiosa dell'Antico Oriente. Secondo il libro biblico della Genesi, è sul Monte Ararat che sbarcarono dall'Arca i sopravvissuti al Diluvio Universale. È là che riprese il suo cammino una nuova umanità, incarnata da Noè e dai suoi figli, Sem, Cam e Japhet. Nel loro mito delle origini, gli Armeni hanno fatto di Hayk, discendente di Japhet, il loro antenato eponimo (e pertanto chiamato *Hayk Nahapet* "Hayk il precursore"; altro nome è *Hayk Dyutsagun* "Hayk il Titano"); l'Armenia, *Hayastan* in armeno, è la "terra di Hayk", da lui stabilita come residenza in uno spazio marcato dalla Rivelazione.

Nei suoi confini attuali, che racchiudono solo 29700 km<sup>2</sup>, circa un decimo dell'estensione della Grande Armenia di un tempo, l'Armenia è un *karastan*, un "paese di pietre", costituito per l'80% di montagne rocciose, in una zona che si estende tra un'altezza minima di 400 m ai suoi confini meridionali (con l'Iran), fino ad oltre i 4000 m. Al di là dei suoi confini, a una distanza di circa 60 km in linea d'aria, si staglia grandioso, con i suoi 5165 m d'altezza, uno dei simboli più cari al cuore di tutti gli Armeni: la mole innevata dell'Ararat, il Massis delle leggende armene, la montagna sacra e ora interdetta, una spada nel cuore di ogni Armeno. Al suo fianco, la vetta del Piccolo Ararat (3842 m).

Intorno al XIV-XIII secolo a.C. sui territori corrispondenti alle odierne province turche di Van e di Hakkari erano stanziate bellicose tribù che i testi assiri indicano con il nome di Nairi, in continua lotta con Hittiti e Assiri. Alla metà del IX secolo le tribù Nairi furono unificate e assorbite dal crescente impero di Urartu (IX-VII secolo a.C.), uno dei più accaniti nemici dei potenti Assiri. Il re Sarduri I (834-828 circa) stabilì la sua capitale a Tushpa, l'odierna Van, in Turchia, ma quando il re Arghishti I (786-753 circa) conquistò la pianura dell'Ararat, un enorme territorio che a nord si estendeva fino al lago Sevan, nel 782 fondò Erebuni, nuovo centro amministrativo e militare dello stato e nucleo originale di quella che diventerà poi la città di Yerevan, attuale capitale dell'Armenia. Con la fine dell'VIII secolo il regno di Urartu cominciò a decadere, fino a scomparire definitivamente intorno al 590 a.C., per opera dei Medi<sup>1</sup>. Nella seconda metà del VI secolo, tuttavia, il territorio fu conquistato da Dario I (522-486), sovrano della dinastia persiana degli Achemenidi, che lo annetté come tredicesima satrapia del proprio impero. È nell'iscrizione cuneiforme trilingue (antico persiano, elamico e babilonese) di Dario a Bisutun, sull'antica via

carovaniere che collegava Babilonia a Ecbatana, datata intorno al 521-519, che compare per la prima volta il termine persiano *Arminiyaij* per tradurre il babilonese *Urartu*.

Dopo che nel 331 ebbe sconfitto i Persiani, Alessandro Magno (356-323) creò, dalle ceneri della satrapia d'Armenia<sup>2</sup>, un regno indipendente, affidandolo al comando di Mithrenes, probabile figlio del precedente satrapo Orontes, che assunse il titolo di "re d'Armenia". Nasceva così quella che gli antichi chiamarono Armenia Maggiore (*l'Armenia Maior* dei Romani; *Metz Hayk* in armeno), delimitata a nord dalle catene pontiche e a sud dal Tauro armeno, a ovest dall'Eufrate e a est dall'Azerbaijan e dal litorale sud-occidentale del Caspio. Nel 301 Seleuco, uno dei generali del Macedone, divenne satrapo d'Armenia, ma il suo potere fu solo nominale, perché quello reale rimase saldamente in mano degli Orontidi. Intorno al 200 a.C. il seleucide Antioco III riuscì a deporre Orontes IV, ma nel dicembre 190 fu sconfitto a Magnesia dai Romani, che crearono un regno ellenistico armeno indipendente, assegnandolo ad Artaxias (Artashes in armeno) I d'Armenia (190-160), fondatore della dinastia degli Artassidi, che sulla riva sinistra dell'Arax costruì la propria capitale, Artashat<sup>3</sup>. Durante il periodo del suo massimo splendore, dal 95 al 66 a.C. – regnava allora Tigran il Grande (*Tigran Metz*; 95-55) –, il regno d'Armenia aveva il controllo di alcune zone del Caucaso, della odierna Turchia orientale, del Libano e della Siria, estendendosi dal Mediterraneo al Mar Caspio. L'alleanza, però, di Tigran con il suocero Mitridate VI (del quale aveva sposato la figlia Cleopatra), re del Ponto e dichiarato nemico dei Romani, provocò nel 66 a.C. l'intervento di questi ultimi, guidati dal generale Pompeo, e l'Armenia finì sotto la sfera d'influenza romana. Successivamente, a causa di ciò, il regno d'Armenia fu teatro della contesa tra Roma e l'Impero Partico. I Parti costrinsero il regno d'Armenia alla sottomissione dal 47 a.C. al 37 a.C., quando Roma riprese il controllo. Dal 55 al 63 d.C. l'imperatore Nerone promosse una campagna contro i Parti che avevano nuovamente invaso il regno d'Armenia, allora alleato dei Romani. La campagna ebbe sorti alterne fino a quando nel 63 le legioni romane invasero il territorio partico governato da re Vologese I (51-78) e lo costrinsero, nel trattato stipulato a Rhandaia, nei pressi di Kharberd, a restituire il regno d'Armenia al suo legittimo sovrano, suo fratello minore Tiridate I d'Armenia (*Trdat*), fondatore della dinastia arsacide d'Armenia. Tiridate, in segno di vassallaggio, si presentò a Roma da Nerone e ricevette il diadema dalle mani dell'imperatore (66 d.C.). Da allora gli Arsacidi sarebbero stati i sovrani dell'Armenia, ma avrebbero ricevuto la corona da Roma. Un'altra campagna contro i Parti fu guidata dall'imperatore romano Lucio Vero (161-169) dal 162 al 165 e costrinse il sovrano partico Vologese IV (147-191) a restituire il regno d'Armenia ai Romani, che insediarono un sovrano da loro controllato. La dinastia persiana dei Sasanidi, instauratasi nel 224, invase il regno d'Armenia nel 252 e i Romani lo riconquistarono nel 287. Nel 387 il regno venne alla fine separato in due regioni: quella occidentale, posta a ovest dell'Eufrate, tra le catene montuose del Ponto a nord e dell'Anti-Tauro a sud, e che comprendeva il territorio delle città di Nicopoli, Sebaste (Sivas) e Melitene (Malatiya), divenne una provincia dell'Impero bizantino con il nome di Armenia Minor (da non confondersi col successivo regno medievale di Cilicia noto come *Piccola Armenia*<sup>4</sup>); la parte orientale invece rimase un regno all'interno dell'impero persiano fino al 428, quando i Persiani deposero il legittimo sovrano instaurando una loro dinastia.

Il territorio armeno era situato nell'attuale Turchia orientale e nelle aree confinanti dell'ex-Unione Sovietica e dell'Iran.

Nel frattempo, tuttavia, era avvenuto un fatto fondamentale per la storia successiva dell'Armenia: la sua conversione al cristianesimo. Da allora in avanti, fino all'epoca moderna, la storia dell'Armenia sarà un tutt'uno con la storia della sua Chiesa. LA NASCITA DELLA CHIESA ARMENA

Il nome di questa Chiesa oscilla tra *Chiesa apostolica (arakelakan) armena* e *Chiesa gregoriana armena* (propriamente *Lusavortchakan* "dell'Illuminatore", dal nome di Gregorio l'Illuminatore). Unica delle Chiese orientali (se si fa astrazione dai casi particolari delle Chiese d'Etiopia e

dell'India) che non ha conosciuto un processo di arabizzazione, la Chiesa armena fa risalire le proprie origini all'età apostolica. Secondo la tradizione antica, la prima evangelizzazione del Paese, di influsso ristretto e limitata alla parte meridionale, sarebbe avvenuta nella seconda metà del I secolo, proveniente dal mondo siro-palestinese, da sud, a opera di due discepoli di Gesù, Taddeo e Bartolomeo, che predicarono nelle province del Syunik e del Goghtan (odierno Nakhitchevan)<sup>5</sup>. Nel 66 l'apostolo Taddeo avrebbe subito il martirio nella provincia armena dell'Artaz, nell'attuale Iran settentrionale (dove aveva stabilito una comunità cristiana e un vescovado), per mano del re Sanatruk Arshakuni, che dopo aver dapprima abbracciato il cristianesimo aveva poi fatto apostasia per timore dell'aristocrazia. Con lui furono uccisi anche alcuni dei primi convertiti; tra di essi la figlia stessa del re, Sandukt, e altri membri della corte. E ancor oggi i capi della Chiesa apostolica armena ritengono per tradizione di essere gli eredi della "Cattedra di Taddeo". Il riferimento a questo discepolo, l'Addai dei Siri, rivela che la fede cristiana giunse nelle valli armene da Edessa e che i primi missionari furono di lingua siriana.

Dell'esistenza di una comunità cristiana in Armenia intorno all'anno 200 abbiamo notizia dallo scrittore romano e apologeta cristiano Tertulliano (155-222), mentre al 251 risale una *Lettera sulla penitenza* di Dionigi di Alessandria, che fu sul trono vescovile alessandrino dal 247 al 264-265, indirizzata ai fratelli d'Armenia, dei quali era vescovo Meruzhan.

Una seconda fase di cristianizzazione, proveniente ora dalla Cappadocia, più intensa e con ben più ampia estensione geografica e sociale, ebbe luogo dopo poco più di due secoli. Nel 301, infatti, secondo l'agiografia abituale – anche se ora gli storici ritardano la data al 306, se non ancora più tardi, verso il 314 –, il re Tiridate (Trdat) III (261-317) e la sua corte si convertirono al cristianesimo <sup>6</sup> a opera di Surb Grigor Lusavoritch, san Gregorio "l'Illuminatore", appartenente all'antica famiglia aristocratica degli Arsacidi, regnante in Persia e in Armenia. Alla conversione del re seguì l'imposizione all'intero Paese della nuova religione. La conquista del potere in Persia da parte dei Sasanidi (224) aveva comportato lo sterminio dell'antica famiglia reale e nel 238 anche molti arsacidi di Armenia erano stati assassinati; tra questi lo stesso re armeno Khosrov II, ucciso a tradimento da un principe parto al soldo dei Sasanidi, Anak (un nome simbolico, che significa "malvagio"). Alla morte del loro sovrano, i principi armeni massacrarono la famiglia dell'assassino. Si salvò, grazie alla sua nutrice, solo un bambino, il piccolo Gregorio; portato di nascosto a Cesarea di Cappadocia, vi aveva ricevuto una formazione intellettuale ed era stato allevato nella religione cristiana. Nel 261 era ritornato nel suo Paese, dove regnava nuovamente un membro della sua famiglia, il figlio dell'assassinato Khosrov, Tiridate III, che Gregorio riuscì a convertire, dopo essere stato però a lungo perseguitato e aver passato tredici anni in durissima prigionia (il re aveva infatti scoperto che Gregorio era il figlio dell'assassino del padre). Il re e il popolo furono battezzati in una solenne cerimonia di massa. Da allora il cristianesimo fu proclamato religione ufficiale del regno; l'armeno fu così il primo popolo ufficialmente cristiano, prima ancora che il cristianesimo fosse riconosciuto come propria religione dall'impero romano. L'adozione del cristianesimo aiutò a ricomporre i vari elementi e divisioni etniche in Armenia forgiandoli in una nazione con un'identità nuova e distinta, che diverrà parte costitutiva e inseparabile dell'identità armena, dell'"armenità". La fede cristiana segnerà fin nei sostrati più profondi l'anima e la cultura armene. Il destino del Paese sarà intrinsecamente connesso a questa opzione storica.

Designato come capo supremo della nuova Chiesa, Gregorio, che era sposato, fu inviato dal re a Cesarea di Cappadocia per essere ordinato vescovo dal vescovo Leonzio, diventando il primo di una linea ininterrotta di più di 130 *katholikoi* "delegati universali" (capo di una comunità ecclesiale nazionale). Rientrato in patria, con l'aiuto del re Gregorio distrusse i santuari pagani e riuscì ad avere la meglio sull'opposizione armata dei loro sacerdoti, che furono istruiti nella nuova religione e divennero i ministri del nuovo culto, mentre i loro figli costituirono il nerbo del clero e del successivo monachesimo<sup>7</sup>. Fu grazie all'opera evangelizzatrice tra i pagani che Gregorio si guadagnò il titolo di Illuminatore (*Lusavoritch*), ossia di "evangelizzatore". La tradizione gli attribuisce la costruzione di una prima chiesa ad Ashtishat e quindi della prima cattedrale a

Vagharshapat, allora capitale dell'Armenia. La chiesa, dedicata alla "Madre Santa di Dio", in tempi più recenti avrebbe assunto il nome di *Ejmiatzin*, che vuol dire "il luogo dove il Figlio Unigenito di Dio è disceso", secondo una visione nella quale Gregorio vide il Figlio Unigenito di Dio apparire dal cielo con un martello d'oro in mano per localizzare simbolicamente il luogo della cattedrale.

Nell'organizzazione ecclesiastica della sua Chiesa, Gregorio diede in appannaggio le alte cariche ad alcune famiglie della nobiltà, riservando alla propria quello di *katholikos* (*katoghikos* in armeno). La sede del *katholikosato* fu eretta nella capitale Vagharshapat, con la residenza pontificale vicino alla cattedrale. In tarda età, Gregorio si ritirò a vita eremitica (morì nel 325, o poco dopo) e lasciò il proprio posto quale *katholikos* al figlio secondogenito Aristakes (325-333), già Vicario Generale, che partecipò quale delegato della Chiesa armena al concilio di Nicea nel 325. Alla morte di Aristakes (333), la carica passò al fratello Vrtanes (333-341). A Vrtanes succedette il figlio Husik (341-347), ma i figli di questo rifiutarono lo stato clericale e la carica passò ai nipoti.

Pura leggenda è l'affermazione che la Chiesa armena fosse autocefala fin dall'inizio, con un *katholikos* indipendente. È invece accertato che Cesarea di Cappadocia, fino ai tempi di Basilio Magno (329-379), esercitò un indubbio primato sull'Armenia. È all'ombra di questo grande padre cappadoce che si formò Nerses il Grande d'Armenia (353-374), della famiglia dell'Illuminatore (nato nel 329, era figlio di Atanagines, figlio di Husik, figlio di Vrtanes, figlio di san Gregorio), che era stato consacrato vescovo nel 353 dal predecessore di Basilio, Eusebio di Cesarea (di Cappadocia, morto nel 370)<sup>8</sup>. Eletto *katholikos*, Nerses, su suggerimento di Basilio (non ancora vescovo; lo sarà dal 370 al 379), volle introdurre in Armenia le riforme che aveva visto attuate a Cesarea. Nel sinodo di Ashtishat del 354, il primo della Chiesa armena, impose come obbligatori i canoni apostolici, promulgò un gran numero di leggi per regolare il matrimonio e il digiuno, creò istituti di beneficenza, come ospizi, ospedali, lebbrosari e orfanotrofi, e diede impulso alla vita monastica.

Re Arshak II (350-367) non gradì tuttavia questa ellenizzazione dell'Armenia: destituì Nerses e lo sostituì con un altro *katholikos*. Quando, dopo nove anni, Arshak venne fatto prigioniero dai Persiani, Nerses riprese possesso della sua sede, ma anche il nuovo re Pap (370-374), pro-ariano, irritato dal suo comportamento, lo fece arrestare e, probabilmente, avvelenare (374). Pap, inoltre, timoroso del potere crescente della Chiesa, diede inizio a una campagna antireligiosa, tendente a scristianizzare il Paese e a debilitare il potere della Chiesa. Pose quale *katholikos* un certo Husik, membro di una famiglia rivale di quella dell'Illuminatore. Basilio protestò per questa sostituzione, contraria ai canoni, ed è in tale disaccordo che va vista l'origine della proclamazione d'indipendenza della Chiesa armena. Da quel momento il *katholikosato* armeno si rese autonomo: il *katholikos* non avrebbe più ricevuto la consacrazione a Cesarea, ma dall'insieme dei vescovi della sua nazione. E per dare un fondamento al fatto di essersi svincolato da Cesarea, fu fatta circolare la leggenda del viaggio di Nerses a Roma, dove avrebbe ottenuto direttamente dal Papa l'autocefalia, o anche l'altra leggenda secondo cui tale concessione gli era stata conferita nientemeno che dal Cielo. Questo processo di istituzionalizzazione e "armenizzazione" della vita ecclesiastica sarà continuato anche nel V secolo.

Ottenuta l'autonomia religiosa, gli Armeni persero però la libertà politica. Morto nel 385 Emanuele Mamikonian, capo della famiglia feudale armena che si era impossessata del potere sconfiggendo il re Varazdat (374-378), Roma e la Persia decisero di spartirsi l'Armenia. Scomparsa la monarchia, il capo religioso divenne il centro e il riferimento dell'unità nazionale. Divisa e isolata, la Chiesa armena sopravvisse grazie al fondamentale apporto del suo nuovo *katholikos* Sahak Partev "il Grande" (387-439), figlio di Nerses e della principessa Sandukt, che diede vita, verso il 390, a una nuova tappa della vita ecclesiale e culturale del Paese. Introdusse l'obbligo del celibato per l'episcopato, obbligo che verrà poi confermato solennemente nel sinodo di Shahapivan (444) – il primo della Chiesa armena del quale abbiamo gli *Atti* –, indetto dal *katholikos* Hovsep I Vayotsdzortsi (440-453), che imporrà anche il divieto delle seconde nozze per il tutto il clero

rimasto vedovo.

Fondamentale, per la rinascita armena, fu l'opera del monaco predicatore e dottore in teologia ( *vardapet*) Mesrop Mashtots (circa 361-440), personalità di importanza eccezionale nella storia della cultura del suo Paese, considerato santo dalla Chiesa armena<sup>9</sup>. Nel 404/405, con l'approvazione del re Vramshapuh (391-414) e del *katholikos* Sahak Partev, e ammaestrato dalla sua esperienza evangelizzatrice negli angoli più remoti dell'Armenia e nelle regioni limitrofe, Mesrop, avendo intuito con chiarezza quanto fosse importante fissare con la scrittura la lingua materna per portare con maggior facilità la conoscenza dei testi sacri alla popolazione – allora il culto si svolgeva in greco e in siriano, ed era quindi inintelligibile ai più –, inventò un alfabeto<sup>10</sup> proprio alla lingua armena volgare, composto da 36 lettere, grazie al quale fu possibile esprimere per iscritto la lingua parlata e tradurre testi dal greco e dal siriano, in particolare la Bibbia (*Atvatzashuntch* "soffio di Dio" in armeno<sup>11</sup>), seguita poi dai principali testi dei Padri della Chiesa, dai testi liturgici e agiografici, ma anche storiografici e scientifici. La creazione dell'alfabeto diventa quindi il mezzo attraverso il quale l'Armenia ebbe accesso non solo alla cultura, ma alla storia stessa della Salvezza, della quale entrava a far parte. Come ebbe infatti a scrivere Koriun, discepolo e poi primo biografo-agiografo di Mesrop, "il legislatore Mosè, dell'ordine dei profeti, e l'innovatore Paolo con tutta la schiera degli apostoli e con il vivificante Vangelo di Cristo,... si ritrovarono a parlare l'armeno!". Tale invenzione, fatto determinante per la stabilità e definitività dell'identità culturale del popolo, suggellò in maniera definitiva il singolare, ma pur esemplare, connubio armeno tra fede e cultura, tra nazionalità e religione; concepita, prima che come uno strumento di comunicazione di concetti e notizie, come un vero e proprio veicolo di evangelizzazione, essa segnò anche l'inizio di un periodo d'oro nella letteratura e nella vita spirituale della Chiesa, permettendo agli Armeni di recepire le linee migliori della spiritualità, della teologia e della cultura dei Siri e dei Greci, e di fondere tutto ciò in modo originale con l'apporto della specificità del proprio genio. Ma mentre molti giovani armeni di valore si formarono nelle scuole imperiali romane, i Persiani, per evitare il processo di una cultura autoctona a discapito del siriano, cercarono per ben due volte di sostituire il *katholikos* armeno con uno siriano, ma il popolo non lo permise.

Il 428 è l'anno in cui si pone il problema del nestorianesimo, giudicato poi nel concilio di Efeso (431), al quale, nonostante lo stretto rapporto con Costantinopoli, la Chiesa armena non partecipò. Desiderosi di restare nell'ortodossia, gli Armeni inviarono due loro sacerdoti, Leonzio e Aberio, presso il patriarca di Costantinopoli Proclo (434-446) per ascoltarne il parere. Ritornarono in patria con uno scritto, noto come *Tomo di Proclo*, nel quale le dottrine nestoriane venivano respinte e si esprimeva l'ortodossia sulla dottrina dell'unicità della persona di Cristo con una formula simile a quella di Cirillo di Alessandria, ma più precisa (al posto di *physis*, "natura", si parla di *hypostasis*, "sussistenza, entità individuale", termine usato poi per "persona"). Il documento venne accolto come simbolo di fede in un sinodo tenuto ad Ashtishat nel 435 e segnò profondamente la teologia armena.

Con la morte, il 15 settembre 439, del *katholikos* Sahak il Grande, si estinse la famiglia dell'Illuminatore: da quel momento il *katholikosato* appartenne per elezione al clero monastico.

Nel 428 i *nakharar* – principi e nobili che esercitavano il controllo delle province secondo una struttura feudataria – chiesero al re persiano Ahram V (421-439) la deposizione dell'ultimo re armeno appartenente alla dinastia di origine partica degli Arsacidi, Artashes (423-428). Al suo posto fu nominato *marzpan* – titolo del governatore delle province di confine soggette all'impero sasanide – il persiano Veh-Mihr-Shahpuhr. IL "BATTESIMO DI SANGUE" DEGLI ARMENI

Il 451 è l'anno che segna più profondamente la cristianità armena. È l'anno del suo "battesimo di sangue", del martirio dei *Vardanankh* (= Vardan e compagni), narrato dallo storico Eghishe (circa 400-480) nella sua *Storia di Vardan e della guerra armena*, vera e propria epopea popolare, una pietra miliare per l'autocoscienza degli Armeni. Per la sicurezza e la compattezza politica



dell'impero, il re persiano Yazdegert II (439-457) cercò, con un editto del 449, di assimilare gli Armeni tentando di imporre quale religione ufficiale per tutti i sudditi il mazdeismo. Nel 451, visti inutili tutti i tentativi di convincere il Re dei re a lasciar vivere in pace gli Armeni secondo la propria fede, seguendo i dettami e le tradizioni dei propri padri, il comandante dell'esercito armeno, Vardan Mamikonian, nipote di Sahak il Grande e senza dubbio l'eroe più popolare della storia armena di tutti i tempi, si ribellò alla decisione di Yazdegert II. Al motto "Per la fede e la patria", Vardan e i suoi soldati (chiamati col collettivo *Vardanankh* nella lingua armena), in netta inferiorità numerica (60 mila, contro i quasi 300 mila Persiani), furono sconfitti, dopo un'eroica resistenza, il 26 maggio 451, vigilia di Pentecoste, in una sanguinosissima battaglia combattuta sull'ampia piana di Avarayr, sulle rive del fiume Deghmund, a nord del lago di Urmia, nella parte settentrionale dell'odierno Iran<sup>12</sup>. Per Eghishe i *Vardanankh* sono dei novelli Maccabei, disposti a morire piuttosto che rinnegare la fede, divenuta ormai un tutt'uno con la loro identità etnica. Egli ci ha infatti tramandato l'esortazione che Vardan aveva rivolto ai suoi soldati prima della battaglia: "Colui che pensava che tenessimo la nostra fede cristiana a mo' di vestito ora sa che non può mutarla, come il colore della pelle, e forse non potrà farlo fino alla fine, giacché le sue fondamenta sono collocate saldamente sulla roccia inamovibile, non sulla terra, ma su in cielo, dove non cade pioggia, non soffiano venti, non montano inondazioni"<sup>13</sup>. Questo connubio tra religione e sentire nazionale, tra Chiesa e identità patria, tra fede e orgoglio nazionale, suggellato dal martirio, si intreccia strettamente nella coscienza armena e inciderà profondamente sull'intera storia armena, la quale sarà costantemente coronata di forme di martirio collettivo, che raggiungeranno il culmine nell'olocausto del genocidio perpetrato dal governo ottomano, nel caos della prima Guerra Mondiale, tra il 1915 e il 1916.

Di fronte all'eroismo e al martirio degli Armeni, nonostante la vittoria Yazdegert II rinunciò al suo intento e gli Armeni cominciarono una lunga e tenace resistenza armata (il 26 luglio 453 lo stesso *katholikos* Hovsep I Vayotsdzorts'i venne martirizzato), fino a che non ottennero dal re di Persia una maggior libertà religiosa. Le persecuzioni si allentarono durante il regno di Peroz (459-484), che nel 464 liberò gli ultimi *nakharar* ancora deportati in Persia. Nel 481 un membro della famiglia Mamikonian, Vahan, nipote dell'illustre condottiero, guidò una nuova rivolta, sostenuta anche dall'appoggio morale del *katholikos* Hovhannes Mandakuni (478-490). Dopo mesi di scontri, nel 485 il re di Persia Valarsh (484-488) concluse con gli Armeni il trattato di Nvarsak, col quale essi ottennero la libertà religiosa, e quale *marzpan* venne posto l'armeno Vahan Mamikonian. Per motivi di sicurezza il *katholikosato* fu trasferito, già verso il 452, nella nuova capitale di Dvin. IL RIFIUTO DI CALCEDONIA

Nel 451 si tenne a Calcedonia un concilio per definire in quale rapporto la divinità e l'umanità albergassero nell'unica persona di Cristo. La tesi che prevalse descriveva il Cristo come completo nella sua umanità e pure divinità, uno e lo stesso Cristo in due nature, senza confusione o cambiamento, divisione o separazione, ogni natura concorrendo in una persona e in una ipostasi: "Unità di persona e dualità di nature". Questa definizione, tuttavia, non fu accolta da molti degli Orientali, i quali davano al termine "natura" un significato simile a quello di "persona": riconoscere in Cristo due nature sarebbe equivalso a riconoscere in lui due persone, ricadendo quindi nell'eresia nestoriana condannata nel concilio di Efeso del 431. Pur ammettendo Cristo come vero Dio e vero uomo, gli Orientali sostenevano che in lui, dopo l'incarnazione, ci fosse una sola natura composta umano-divina, una ipostasi, la persona del Verbo, Figlio di Dio. Da qui la comune, ma errata, denominazione di monofisiti data a quanti non accettarono il dogma di Calcedonia (in particolare i Copti e i Siriaci) e si separarono pertanto dalla Grande Chiesa.

Fino all'inizio del VI secolo mancano testimonianze esplicite e sicure di polemiche suscitate o di prese di posizione avvenute in Armenia pro o contro il concilio di Calcedonia, concilio, è bene ricordarlo, al quale nessun vescovo armeno aveva assistito, per la guerra in atto contro la Persia. Benché in questo periodo la Chiesa armena affermi la sua concordia nella fede con il mondo "romano", ciò, tuttavia, non deve essere inteso come un'esplicita affermazione di adesione alla

dottrina calcedonita; anzi, l'atmosfera generale che si respirava era sicuramente inclinata piuttosto in senso non calcedonita. Nel 491 infatti, dopo la promulgazione dell'*Enotico* di Zenone (482) – editto con il quale, in un tentativo di riconciliazione, si ritornava alla situazione pre-calcedonita, senza ripudiare esplicitamente il concilio di Calcedonia, ma ignorandolo – il *katholikos* Babken I Votmsetsi (490-516) convocò un sinodo a Vagharshapat, dove anche gli Armeni accettarono l'*Enotico*. Al sinodo parteciparono pure i vescovi della Georgia e dell'Albània, nazione, oggi scomparsa, che occupava la zona dell'attuale Azerbaijan e che faceva risalire la sua cristianizzazione alla predicazione di Eliseo, discepolo di Taddeo.

Negli anni seguenti, si succedettero le condanne di Calcedonia: così in un sinodo del 506 a Dvin, al quale parteciparono anche i vescovi della Georgia e dell'Albània. Nonostante tutto, la Chiesa armena restò nell'ambito di una comunione di fede con la Chiesa bizantina. Fu solo nel secondo concilio di Dvin (552-556) che il primate Nerses II Bagrevandetsi (548-557), temendo che la politica di Giustiniano (527-565) tendesse all'assorbimento e all'assimilazione dell'Armenia, proclamò la condanna ufficiale di Calcedonia, rompendo quindi la comunione con la Chiesa bizantina dove il dogma calcedonita non era più oggetto di discussione. Nel 552 la Georgia, che aveva invece accettato Calcedonia, si unì al patriarcato di Costantinopoli. Intorno al 572, il *katholikos* Hovhannes II Gabeghenetsi (557-574), che si era rifugiato a Costantinopoli per sfuggire ai Persiani che cercavano nuovamente di imporre il mazdeismo, fu costretto dall'imperatore Giustino II (565-578) a firmare un accordo d'unione, rifiutato però dalla gerarchia armena. La rottura definitiva con Bisanzio si ebbe con il *katholikos* Movses II Yeghivardetsi (574-604), che rifiutò una convocazione dell'imperatore Maurizio (582-602) a un concilio nella capitale, con l'intento di costringere i vescovi armeni all'unione. Anche il *katholikos* Abraham I Aghbatanetsi (607-615) fu fortemente anti-bizantino, interdicendo drasticamente, nel 608, qualsiasi cenno di comunione con la Chiesa imperiale.

Un mutamento di politica ecclesiastica si ebbe sotto l'imperatore Eraclio (610-641), di origine armena. Grazie al prestigio guadagnato presso tutto il mondo cristiano per aver ripreso ai Persiani la preziosissima reliquia della Santa Croce, da essi predata nel 614, l'imperatore, convinto monotelita<sup>14</sup>, ottenne dagli Armeni, in un concilio riunito nel 633 a Karin (bizantina Teodosiopoli, odierna Erzurum) dal *katholikos* Ezra I Parazhnakertetsi (630-641), l'unione sulla base della nuova formula cristologica. Ma fu un'unione effimera: morto Eraclio, essa si sciolse, travolta e spazzata via dall'invasione islamica. Un sinodo tenuto a Dvin sotto il *katholikos* Nerses III Tayetsi "il Costruttore" (641-661) nel 645 respinse definitivamente le formule di Calcedonia. Nel 654, quando l'imperatore Costante II Pogonato (641-688) andò personalmente a difendere l'Armenia contro gli Arabi, ci fu un ultimo tentativo di riconquista, politica ed ecclesiastica, ma senza nessun risultato. Da questo momento, per parecchi secoli, la storia dell'Armenia cristiana si distingue a malapena da quella di una qualsiasi altra Chiesa sotto il dominio musulmano. L'ALTO MEDIOEVO E IL REGNO ARMENO DI CILICIA

Nella seconda metà del VII secolo, anche l'Armenia fu sopraffatta dalla fulminea avanzata delle armate musulmane; la maggior parte dell'Armenia storica, con la Georgia e l'Albània, furono integrate in una vasta provincia di *Arminiya*, a sua volta divisa in quattro distretti. Per il Paese cominciò un periodo buio, segnato da continue rivolte (la più grave fu quella del 774-779), ma anche da sempre maggiori repressioni. Il tentativo di sterminio della nobiltà armena da parte dei califfi arabi causò un profondo ristagno culturale, con la quasi completa assenza di produzione di importanti opere artistiche e architettoniche. La decadenza del califfato, tuttavia, permise il ritorno dei principi armeni e la costituzione di principati e poi di regni sul territorio dell'*Arminiya* araba. Nell'884 il califfo acconsentì a restaurare una monarchia armena, riconoscendo ad Ashot I, primo sovrano della dinastia dei Bagratuni (o Bagratidi), il titolo di "re d'Armenia".

Dopo il ristagno causato dalla dominazione araba, che aveva raggiunto l'apice nell'VIII secolo, i secoli IX e X segnarono nella storia armena una delle svolte più feconde e felici da ogni punto di

vista, un periodo di straordinario splendore che costituì il culmine dell'alto Medioevo della cultura cristiana armena. Capolavori dell'architettura di questo periodo sono la città di Ani, "dalle mille e una chiese", capitale del regno armeno dei Bagratuni, centro economico e culturale di tutta la regione che riposa oggi nel mesto e maestoso silenzio delle sue rovine, e l'irripetibile gioiello della chiesa di Aghtamar, sul lago Van, nel regno degli Artzruni (altra dinastia armena, contemporanea di quella dei Bagratuni). Loro degno contraltare, quale monumento letterario, è la creazione poetica del genio assoluto che fu il santo Grigor Narekatsi, Gregorio di Narek nella forma italiana, il più grande poeta mistico armeno, vissuto tra il 945 e il 1003: la sua opera, *Il Libro delle Lamentazioni*, nota semplicemente come il *Narek*, è una delle più lette dagli Armeni<sup>15</sup>.

Nel X secolo il *katholikosato* fu trasferito da Dvin a Dzoravank (927) e poi quasi subito ad Aghtamar (931), quindi ad Arghina (944) e Ani (992). Nel 1045 l'imperatore bizantino Costantino IX Monomaco (1042-1055) conquistò la capitale Ani e depose re Gagik II (1042-1045), ultimo sovrano della dinastia regnante dei Bagratuni, ponendo così definitivamente fine all'indipendenza dell'Armenia sul territorio della madrepatria. Fu un'occupazione dalle dolorose conseguenze per Costantinopoli stessa, perché, proprio quando si annunciava la temibile invasione dei Turchi selgiuchidi, privò l'impero di un baluardo forte sulle frontiere orientali, ruolo fino allora svolto dall'Armenia. Pochi anni dopo, infatti, nel 1064, Ani fu assediata e conquistata dal selgiuchide Alp Arslan (1063-1072); la reazione bizantina fu vana: il 19 (o 26) agosto 1071, presso la città armena di Manzikert, non lontano dal lago Van, l'esercito di Romano IV Diogene (1068-1071) fu battuto e distrutto da quello di Alp Arslan; lo stesso imperatore fu fatto prigioniero. L'intera Armenia fu così ceduta ai Turchi, davanti ai quali si aprirono anche le porte dell'Anatolia, fino al Bosforo.

Di fronte all'inarrestabile avanzata selgiuchide, molti Armeni, guidati dal principe Rupen, abbandonarono le loro dimore caucasiche (1058) e si spinsero a ovest, attraversando le montagne del Tauro e giungendo in Cilicia, regione sud-orientale dell'Asia Minore; qui, nel 1080, fondarono una baronia, che nel 1198 divenne il regno armeno di Cilicia, noto come Piccola Armenia e durato fino al 1375. Il *katholikosato* seguì e si stabilì prima a Sivas (1058-1062), poi a Thavblour (1062-1066), quindi a Dzamendav (1066-1116), a Dzovk (1116-1149), a Hromkla (1149-1293) e finalmente a Sis (1293-1930), capitale del regno di Cilicia, dove rimase per gli ultimi sette secoli, quale sede secondaria del *katholikos* dopo la primaziale di Ejmiatzin.

La fine dell'XI secolo segna l'inizio del movimento crociato e gli Armeni di Cilicia strinsero stretti legami coi crociati, che avevano creato regni latini ai confini del loro territorio. La Chiesa armena subì così un lento ma continuo processo di latinizzazione e a Pasqua del 1141 il *katholikos* Grigor III Pahlavuni (1113-1166) partecipò a un concilio latino a Gerusalemme, allora in mano crociata. Nel 1198 si ebbe addirittura un'unione con Roma, in cambio della quale il principe Levon (Leone) ottenne il titolo di "re di Cilicia", venendo incoronato, quale Levon I, a Tarso il 6 gennaio 1199 (*Levon Metzagorts* "Levon il Magnifico", 1199-1219). Tale unione, tuttavia, non fu riconosciuta dagli Armeni fuori dalla Cilicia e fu osteggiata anche in patria. Essa terminò comunque con la conquista mamelucca del 1375. Tra i principali rappresentanti della corrente "latinofila" si possono annoverare il re Hetum II (1289-1293, 1295-1296, 1299-1303), che dopo aver abdicato trascorse i suoi ultimi anni come frate francescano<sup>16</sup>, e il *katholikos* Grigor VII Anavarzetsi (1293-1307), che riteneva l'adeguamento ai costumi e alle tradizioni della Chiesa romana una condizione indispensabile per la comunione ecclesiastica.

Nel 1337 i Mamelucchi d'Egitto isolarono il regno della Piccola Armenia, privandolo del suo sbocco sul mare. Per averli come possibili alleati contro eventuali attacchi bizantini o latini, i Mamelucchi avevano però già fatto agli Armeni alcune concessioni, come la creazione di un loro patriarcato a Gerusalemme (1311), comunque sottomesso al *katholikosato* di Sis. Nel 1375 il sultano al-Ashraf Shaban (1363-1377) riuscì a dare il colpo di grazia al regno armeno. Levon V di Lusignano (1374-1375), ultimo re d'Armenia, venne catturato dall'emiro di Aleppo con tutta la sua corte, portato in Egitto e tenuto prigioniero nella Cittadella del Cairo. Liberato solo nel 1382, dopo sette

lunghe anni di prigionia e dopo il pagamento di un ingente riscatto, Levon V si trasferì a Parigi, dove morì nel novembre 1393 e fu sepolto nell'abbazia reale di Saint-Denis.

Con la caduta del regno di Cilicia non c'era più uno Stato armeno. Si dovrà attendere il 1918 perché ne rinasca uno: l'effimera prima Repubblica d'Armenia, poi inglobata, nel 1921, nell'Unione Sovietica. Per oltre cinque secoli il popolo armeno fu dunque lacerato e diviso, inserito in un contesto politico e culturale islamico, in un quadro che, pur con alcuni aspetti positivi, fu di indubbia subordinazione giuridica e di frequenti, anche se non sistematiche, persecuzioni. In particolare, Cilicia e Armenia occidentale furono incluse nell'Impero Ottomano, mentre l'Armenia orientale fu a lungo integrata nel regno safavide di Persia. I due stati musulmani, uno sunnita e l'altro sciita, erano in guerra quasi permanente, una guerra che devastava periodicamente l'Armenia, trasformata in un perpetuo campo di battaglia. La situazione venne sconvolta dall'entrata in scena della Russia all'inizio del XIX secolo, che si annetté gran parte dell'Armenia orientale, a spese della Persia, e una piccola parte dell'occidentale. Benché cristiani, i Russi erano tuttavia ortodossi e il loro atteggiamento nei confronti degli "eretici" armeni era "fluttuante". Il polo armeno-russo accrebbe progressivamente la sua importanza, fino a diventare oggi l'unico ad avere un radicamento territoriale e statale, dopo l'annientamento degli Armeni di Turchia.

Dopo il declino del regno armeno di Cilicia, la Chiesa assunse il ruolo di guida nazionale e i *katholikoi* armeni vennero riconosciuti come etnarchi (capi nazionali). Continuarono, tuttavia, anche i contatti con Roma.

Nel 1439 i delegati del *katholikos* di Cilicia Konstandin V Vahkatsi (1431-1439) – Sargis, prelado di Kaffa, in Crimea; Hovakim, vescovo di Aleppo, e i teologi Markos e Tovmas – firmarono, al concilio di Firenze, un secondo Atto di unione con la Chiesa cattolica (Bolla *Exultate Deo*, del 22 novembre 1439), fatto che non ebbe però alcuna conseguenza sulle future posizioni della Chiesa armena, ma provocò uno scisma interno: un sinodo di 17 vescovi degli Armeni che erano rimasti nell'Armenia Maggiore, accusando di tradimento quelli della Piccola Armenia per la loro politica unionista, ingiunsero al *katholikos* di trasferire la propria sede a Ejmiatzin e di rinunciare all'unione. Dinanzi al suo rifiuto, lo dichiararono deposedo e crearono un nuovo *katholikosato*, con sede a Ejmiatzin, sua sede originale, abbandonata dopo il 485. Così un *katholikos* nuovo fu eletto in Ejmiatzin, nella persona di Kirakos Virapetsi (1441-1443); allo stesso tempo Grigor IX Mussapegiants Jalalbekeants (1439-1446) rimaneva però *katholikos* di Cilicia. Dal 1441 ci sono stati quindi due *katholikosati* con uguali diritti, con le loro giurisdizioni rispettive. Il primato d'onore del *katholikosato* di Ejmiatzin è stato sempre riconosciuto dal *katholikosato* di Cilicia e le due amministrazioni non hanno mai rotto la comunione ecclesiastica. DALLA CONQUISTA TURCA AI TEMPI MODERNI

Nel XV e XVI secolo tutta l'Armenia fu invasa dagli Ottomani. Nel 1461, dopo la conquista turca di Costantinopoli (1453), il sultano Mehmed II (1444-1446; 1451-1481) acconsentì alla creazione di un patriarcato armeno a Costantinopoli, al quale furono sottomessi tutti i cristiani di fede anti-calcedonita (cosiddetta, impropriamente, "monofisita"). L'Armenia in questo periodo conobbe un risveglio culturale che ebbe come centri Costantinopoli e Tbilisi, in Georgia, dove vivevano un gran numero di Armeni. Abili commercianti, gli Armeni crearono una forte classe sociale nell'impero turco e si guadagnarono il favore delle autorità occupanti. Questa situazione, maneggiata con abilità dai signori armeni chiamati *amira*, conferì loro una posizione privilegiata nel campo finanziario e culturale dell'Impero Ottomano.

Durante i secoli XVI e XVII, gli Armeni che erano rimasti sull'altopiano armeno furono vittime di costanti lotte tra Persiani e Ottomani, fino a che comparve la Russia con i suoi interessi sulla regione. Nel 1722 lo zar Pietro I il Grande (1672-1725, zar dal 1689) organizzò alcune operazioni militari contro gli Ottomani. Gli Armeni dell'altopiano rimasero alleati dei Russi anche durante le campagne di Caterina II (1729-1796, imperatrice dal 1762) e della guerra russo-turca (1877-78) provocata dagli eccidi di cristiani compiuti in Bulgaria dai Turchi. La Russia, tuttavia, annetté al

proprio territorio il Karabagh e le altre regioni dell'Armenia orientale. Sfumarono così i sogni di libertà che gli Armeni avevano nutrito dando il loro appoggio ai Russi. Anche in campo religioso, nel 1863 lo zar Alessandro II (1855-1881) pose l'amministrazione degli affari ecclesiastici sotto il controllo di un procuratore imperiale, come quello che in Russia controllava la Chiesa ortodossa (già dal 1836 lo statuto della *Polozhenie*, l'insieme delle "regole supreme per il governo degli affari delle Chiese armena e georgiana in Russia", poneva la Chiesa armena sotto il controllo amministrativo e politico della Russia, conferendo tra l'altro allo zar il diritto di eleggere il *katholikos*, da scegliersi tra due candidati proposti).

Alla fine del XIX secolo, quando l'Impero Ottomano cominciò la sua agonia e con l'arrivo al potere dei Giovani Turchi, esplose l'ideologia nazionalistica e il panturanismo: dal 1890 al 1920 perirono circa due milioni di Armeni; è il primo genocidio del XX secolo, perpetrato dall'allora governo turco.

Nel 1894 si diffuse la voce di un "complotto armeno" nelle province orientali dell'impero turco, per ottenere l'indipendenza. Si diede così inizio al massacro, dapprima nel quartiere armeno di Costantinopoli: in due riprese, tra il settembre-ottobre 1895 e l'agosto 1896, cui seguirono altre sporadiche incursioni nel 1897, ci furono 300 mila morti; solo 10 mila Armeni riuscirono a riparare all'estero (questi massacri, avvenuti sotto il sultano Abdul Hamid II – 1842-1918, sultano dal 1876 al 1909, quando fu destituito dai Giovani Turchi –, sono noti come "massacri hamidiani").

Durante la prima Guerra Mondiale (1915-1918) molti Armeni sperarono che la Russia, che nei primi mesi aveva riportato molte vittorie sui Turchi, potesse portare loro la libertà. La rappresaglia dell'esercito turco in ritirata fu terribile e si fece strada, tra le autorità turche di Costantinopoli, anche l'idea di una "soluzione finale". Senza alcuna motivazione militare, le popolazioni caucasiche furono deportate a sud, verso "il Nulla", un punto nel deserto della Siria. Nel tragitto, anche gli Armeni dell'Anatolia Centrale e della Cilicia furono aggiunti agli esuli. Fu così che 1.200.000 Armeni morirono di fame e di sete. Solo 300 mila riuscirono a entrare in Russia e circa 20 mila furono liberati dagli Inglesi in Iraq e Siria. Pur essendo l'intenzione genocida del governo rivoluzionario dei Giovani Turchi motivata soprattutto da fattori di ordine diverso da quello religioso, fu quest'ultimo in concreto a prestare il criterio di discriminazione pratico nella decisione tra vita e morte: si è potuto salvare chi accettò di abbracciare la fede islamica.

Nel 1921, quando i Francesi abbandonarono la Cilicia, avvenne una seconda ondata di massacri, con altre circa 300 mila vittime. Il resto degli Armeni fu costretto a rifugiarsi in Siria e in Libano. Il genocidio è anche stato la causa della formazione di una vasta diaspora armena in tutto il mondo, che si è caratterizzata per un'integrazione pacifica nei Paesi d'accoglienza, senza arrivare all'assimilazione completa, mantenendo quindi la propria identità.

Con il genocidio, chiamato dagli armeni *Metz Yeghern* "Il grande Male", la trimillennaria cultura armena è stata sradicata, calpestata. La scomparsa degli Armeni dall'Anatolia ha significato anche la scomparsa delle loro città, chiese, scuole, biblioteche, monasteri. Il genocidio ha causato un danno irreparabile anche alla letteratura armena e universale: durante le ruberie e gli incendi che hanno accompagnato la deportazione sono stati distrutti manoscritti antichissimi e unici. Grazie alla venerazione degli Armeni per il loro patrimonio culturale è stata salvata una piccola parte di libri antichi: a volte i deportati li nascondevano seppellendoli sotto la sabbia, lungo le vie della deportazione. Il *katholikosato* di Sis fu preso e distrutto dai Turchi; il *katholikos* Sahak II (1902-1939) seguì il suo gregge in esilio e nel 1930 stabilì la propria sede ad Antelias, nel Libano. A Sahak II seguì Bedros IV (1940), morto però poco dopo l'elezione. La sede rimase vacante nel periodo 1940-1943, quando venne infine eletto il primate della Chiesa d'Armenia in Nord America, l'arcivescovo Karekin Hovsepian (Karekin I di Cilicia, 1943-1952), che diede uno slancio alle attività culturali del *katholikosato*. Dopo quattro anni di vacanza, venne eletto *katholikos* Zareh I Payaslian (1956-1963), che diede impulso alle relazioni con gli Stati e le Chiese del Medio Oriente: nel 1962 il

katholikosato di Cilicia divenne membro del Consiglio Ecumenico delle Chiese e fu presente, con suoi osservatori, al concilio Vaticano II. Nel 1963 divenne *katholikos* di Cilicia l'arcivescovo Khoren I Baroian (1963-1983), primate della Chiesa armena in Libano. Nel 1977 l'arcivescovo Karekin Sargisian, primate della diocesi orientale degli Stati Uniti e del Canada, fu eletto Coadiutore del *katholikos*, al quale succedette dopo la morte (Karekin II di Cilicia; 1983-1995). Il 19 aprile 1995 Karekin fu eletto *katholikos* di tutti gli Armeni (*Katoghikos amenaian Hayots*) nella sede di Ejmiatzin, quale Garegin I<sup>17</sup> (1995-1999) e nello stesso anno l'arcivescovo Aram Keshishian, primate della Chiesa armena in Libano, fu eletto 45° *katholikos* di Cilicia. Nel 1999 è stato eletto il 132° Supremo Patriarca e *katholikos* di tutti gli Armeni: Kerkissian II Nersisian (Garegin II) (nato nel 1951).

Nel 1917 le forze russe, a seguito del crollo dell'impero zarista, cominciarono a ritirarsi dalle aree dell'Armenia ottomana che esse avevano occupato. La Turchia ne approfittò per attaccare, e portare a termine l'eliminazione totale degli Armeni dal suolo turco. Il 15 maggio 1918 le sue forze occuparono Alexandropol (odierna Gyumri) e il 21 Sardarapat e da lì lanciarono un'offensiva contro Yerevan. Di fronte al pericolo dell'annientamento, la reazione del popolo armeno fu disperata e il 24 maggio l'esercito turco fu messo in rotta. Il 28 maggio 1918 fu proclamata l'indipendenza, che segnò la nascita della prima Repubblica d'Armenia; dopo quasi sei secoli (dal 1375) rinasceva uno Stato armeno. Fu però un breve periodo, perché la neonata Repubblica fu invasa dai bolscevichi (20 novembre 1920) e più tardi (marzo 1922) incorporata nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica, insieme con la Georgia e l'Azerbaijan, unione dissolta nel 1936 quando le tre nazioni entrarono a far parte singolarmente nell'unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

A seguito del collasso dell'Unione Sovietica, l'Armenia dichiarò la propria indipendenza, sanzionata da un plebiscito referendario il 21 settembre 1991. Nell'ottobre dello stesso anno venne eletto presidente della nuova Repubblica Levon A. Ter-Petrosian, leader del Movimento Nazionale Armeno. Ebbe così inizio per l'Armenia un periodo di lenta rinascita economica e sociale, segnata, tra alti e bassi, da una graduale e sofferta riaffermazione dei diritti democratici, negati durante l'occupazione sovietica. In questi anni, tuttavia, la situazione economica dell'Armenia fu gravemente compromessa dal lungo conflitto, tuttora irrisolto, che l'ha vista contrapposta all'Azerbaijan per il controllo del Nagorno Karabagh.

1 Benché in alcuni toponimi sia riconoscibile un chiaro lascito urarteo – Yerevan e Ararat, per esempio, rappresentano probabilmente una diversa vocalizzazione di Erebuni e Urartu – la lingua urartea, come si vedrà, non appartiene al gruppo indoeuropeo. È quindi difficile sostenere che ci sia una continuità etnica tra Urartei e Armeni.

2 Benché in realtà il Macedone non sia passato dall'Armenia, egli ha tuttavia un posto particolare nell'immaginario armeno e numerose leggende sono dedicate alla sua figura. Secondo il *Romanzo di Alessandro*, alcune copie del quale ci sono giunte anche in armeno, Alessandro Magno si sarebbe accampato con il suo esercito sulla riva del grande fiume Arax.

3 Secondo Strabone (64 a.C.-23/24 d.C.), ripreso poi da Plutarco (46/48-125/127), il sito di Artashat sarebbe stato scelto seguendo il consiglio di Annibale, il nemico giurato dei Romani, che aveva trovato riparo presso la corte di Artashes I. A Strabone dobbiamo la miglior sintesi di un autore classico sulla storia d'Armenia, dalle origini fino all'età augustea.

4 È in gran parte a Marco Polo che si deve la tradizione occidentale di chiamare “Piccola Armenia” il regno di Cilicia.

5 La tradizione relativa alla predicazione di Taddeo in Armenia risale al primo terzo del V secolo.

Quella relativa a Bartolomeo è nettamente più tarda, in ogni caso successiva al VII secolo.

**6** Per alcuni studiosi la conversione di Tiridate sarebbe stata impossibile in un periodo in cui Roma, protettrice dell'Armenia, era ancora ufficialmente anticristiana e impegnata in una dura persecuzione. Secondo lo storico Agatangeghos, del V secolo, Tiridate avrebbe infatti partecipato attivamente alle persecuzioni dioclezianee, scatenate dal 303 (la vicenda di Gayane, Hripsime e compagne è da porsi in questo contesto). A quanti poi sostengono che la conversione debba essere datata al 314, dopo il cosiddetto editto di Milano del 313, si può obiettare che in effetti la tolleranza proclamata da Costantino e Licinio si applicò dapprima soltanto in Occidente. In Oriente sia Galerio (305-311) che il successore Massimino Daia (311-313) furono apertamente anticristiani. E lo stesso può dirsi di Licinio, che, avendo rotto con Costantino, condusse una politica decisamente pagana in Oriente, con l'ufficializzazione del culto del Sole Invitto e dove le persecuzioni contro i cristiani cessarono solo con la sua disfatta a Crisopoli (odierna Scutari) nel 324. Pertanto, se Tiridate avesse dovuto attendere il permesso imperiale per convertirsi con il suo regno, l'Armenia sarebbe rimasta pagana per tutto il primo quarto del IV secolo, ciò che chiaramente non avvenne. In effetti le condizioni più favorevoli alla conversione si riscontrano tra il 305 e il 307. Dopo l'abdicazione di Diocleziano l'impero fu suddiviso tra Galerio e Costanzo. Alla morte di quest'ultimo nel 306, le legioni della Gallia si schierarono con il figlio Costantino, mentre a Roma il potere fu assunto da Massenzio, figlio di Massimiano, ex-collega di Diocleziano. Nello stesso periodo Galerio, lasciato l'Oriente, fu impegnato in Italia contro l'usurpatore Massenzio. È quindi al 306, in un periodo in cui l'influsso romano si era temporaneamente indebolito in Oriente, che Tiridate sarebbe divenuto il primo re cristiano dell'Armenia.

**7** In base al racconto dello storico armeno Agatangeghos del V secolo, Gregorio e il re Tiridate si sarebbero recati anche a Roma per incontrare l'imperatore Costantino e il papa Silvestro. La realtà di un simile viaggio è molto improbabile e sembra che vi sia una sorta di commistione con la visita a Roma di Tiridate I nel 66 d.C. I fautori della sottomissione della Chiesa apostolica armena al Papato hanno sempre utilizzato questa supposta visita come una prova "storica" del vassallaggio dell'Armenia a Roma. A lungo, poi, ha circolato una cosiddetta *Lettera dell'amicizia* (titolo completo *Lettera dell'amicizia e dell'unione tra Costantino il grande Cesare, San Silvestro Pontefice supremo, Tiridate re d'Armenia e San Gregorio l'Illuminatore della nazione armena, scritta nell'anno del Signore 316*), attribuita ai protagonisti di questa vicenda e che confermava tale tesi. Tale *Lettera* è ora unanimemente considerata un apocrifo, redatto nel Medioevo come strumento di propaganda unionista.

**8** Da non confondere con l'omonimo storico ecclesiastico Eusebio di Cesarea in Palestina (ca. 265-340).

**9** La Chiesa armena ha canonizzato non solo Mesrop Mashtots, ma anche i suoi discepoli e allievi che hanno tradotto in armeno le Sacre Scritture, dando al popolo la possibilità di poter accedere nella propria lingua ai testi sacri della loro nuova fede. Tutti costoro sono accomunati nel nome collettivo di *Surb Targmantchats* "Santi Traduttori". Essi sono festeggiati due volte all'anno: alla fine di giugno e il secondo sabato di ottobre. Uno dei più celebri tra questi Traduttori fu Davit Anhaght, cioè "l'Invincibile", così soprannominato per la sua indiscussa superiorità nei dibattiti e nelle controversie.

**10** Secondo la tradizione armena non fu però un'invenzione umana, ma un vero e proprio "dono di Dio" (*astvatatur*). Come scrisse poi il suo allievo e biografo Koriun, una delle tante notti che Mesrop trascorreva studiando le Sacre Scritture, assillato dalla preoccupazione di trovare una soluzione al problema della scrittura, il santo monaco "non in sogno durante il sonno, non in una visione durante la veglia, ma nel laboratorio del suo cuore" vide una mano, quella di Dio, che tracciava le tanto agognate lettere dell'alfabeto (vedi G. Uluhogian, *Gli Armeni*, Bologna 2009, p. 29). In Vaticano, le colonne del Salone Sistino, che fu sede della Biblioteca apostolica vaticana,

sono adorne di ritratti degli inventori dei diversi alfabeti. Sotto quello di san Giovanni Crisostomo si legge, in latino: “San Giovanni Crisostomo, autore delle lettere armene”. Il fatto che il Crisostomo non ha nulla a che vedere con l’invenzione dell’alfabeto armeno, che probabilmente non ha neppure conosciuto; morì infatti nel 407, negli stessi anni in cui Mesrop Mashtots era impegnato nella sua impresa.

[11](#) Per la sua bellezza linguistica, la precisione ed esattezza nella scelta dei significati e l’aderenza all’originale, la traduzione armena della Sacra Scrittura, basata sul greco dei Settanta, viene considerata dagli specialisti un capolavoro esemplare, meritandosi l’appellativo di “regina delle traduzioni”. Ciò che stupisce è che già alle sue prime prove l’armeno appare come una lingua compiuta.

[12](#) A parte il *Romanzo di Alessandro*, questa storica battaglia costituisce il solo soggetto laico di tutta la miniatura armena.

[13](#) Eliše-, *Storia di Vardan e dei martiri armeni*, Introduzione, traduzione e note a cura di R. Pane, Roma 2005, p. 117.

[14](#) Ossia seguace del monotelismo, dottrina consistente nell’affermazione che in Cristo esiste un’unica volontà o un’unica operatività o energia (monoenergismo). Tale dottrina fu dichiarata eretica dalla Chiesa cattolica al concilio di Costantinopoli III (681).

[15](#) Nato nel 945, Grigor entrò da giovane nel monastero di Narek (allora in Armenia, ora in Turchia), dove fu ordinato presbitero e dove visse per tutta la sua vita. Fu un teologo, un pensatore spirituale, un musicista, un poeta e un filosofo. È autore di numerosi studi su argomenti religiosi; il suo *magnum opus* è il *Libro delle Lamentazioni*, comunemente detto *Narek*, un’antologia di 95 lamentazioni che sono riflessioni sulle varie sfide spirituali e corporali che un cristiano deve affrontare nel suo cammino. Queste lamentazioni sono divise in 367 segmenti e sono presentate nella forma di monologhi con Dio. Ogni lamentazione inizia con la frase: “Parole a Dio dal profondo del mio cuore”. Ancor oggi è considerato un libro sacro dagli Armeni, secondo solo alla Bibbia. Gregorio predicò la divinizzazione dell’uomo, intesa però non come “diventare Dio” o “essere uguale a Dio”, bensì “partecipare alla Sua vita”. Nel 2015 papa Francesco gli ha riconosciuto il titolo di Dottore della Chiesa Universale.

[16](#) Secondo alcune fonti, nel 1299 Hetum II partecipò, in abito francescano, alla battaglia di Homs, nella quale il suo alleato, l’ilkhanide Ghazan, sconfisse i Mamelucchi.

[17](#) Karekin è la forma armena occidentale, mentre Garegin (leggi Gareghin) è quella armena orientale. Analogamente dicasi di Bedros, forma occidentale, e di Petros, forma orientale.

## IL GENOCIDIO

La dolorosa e ancora sanguinante ferita inferta dal genocidio nell’animo di tutti gli Armeni, sia di quelli della diaspora sia di quelli che ancora abitano quel poco che è loro rimasto dell’antica terra patria, ha segnato profondamente la loro psicologia<sup>1</sup>. È per questo che la conoscenza di quelle tragiche vicende è fondamentale per una comprensione, sia pure superficiale, dell’animo armeno, nel quale è ancora indissolubile quello stretto legame tra fede e orgoglio nazionale, suggellato dal martirio, nato con la battaglia di Avarayr del 451. GLI ANTECEDENTI

Nonostante la discriminazione e i numerosi abusi ai quali dovevano sottostare, nell’Impero Ottomano la vita degli Armeni si svolse per alcuni secoli in una situazione che, pur non esaltante, consentiva tuttavia una relativa sicurezza e una forte autonomia culturale. E i Turchi giunsero fino a definire gli Armeni col soprannome di *millet-i-sadika* “la comunità più fedele”<sup>2</sup>.



Questa situazione di coesistenza – problematica, ma possibile – mutò profondamente nel corso del XIX secolo, quando alla decadenza dell'Impero Ottomano si accompagnò tra i suoi sudditi – soprattutto, ma non esclusivamente, tra quelli cristiani – la diffusione di idee occidentali, in particolare della coscienza nazionale moderna, legata ai fattori linguistici e territoriali più che a quelli religiosi. Così come i Greci, i Serbi e i Bulgari, anche gli Armeni cominciarono a pensare sempre più in direzione di un'auspicata autonomia o indipendenza. A differenza delle altre nazionalità, tuttavia, gli Armeni si trovavano dispersi sull'intero territorio ottomano, senza raggiungere la maggioranza assoluta della popolazione in nessuna regione, ma in particolare nel cuore anatolico dell'impero, zona che la Turchia non poteva cedere senza minare la propria stessa esistenza. In una simile situazione, le speranze armene si rivolsero a uno sperato appoggio da parte delle potenze occidentali e, soprattutto, della Russia, dove viveva una consistente comunità armena. E ciò soprattutto dopo il Congresso di Berlino (13 giugno – 13 luglio 1878), nel quale la Turchia, in cambio dell'impegno inglese a proteggerla da eventuali aggressioni russe, si impegnava a prendere misure atte a garantire un miglior trattamento dei propri sudditi cristiani, e in particolare degli Armeni. Ma la Turchia ben si guardò poi dall'implementare le riforme promesse. I MASSACRI HAMIDIANI

A partire dagli anni '90 dell'Ottocento, vari gruppi di Armeni iniziarono a protestare pubblicamente, chiedendo la fine delle discriminazioni nei loro riguardi, il diritto di voto e l'istituzione di un governo costituzionale, in linea con le promesse del Congresso di Berlino. Ritenendo queste dimostrazioni come una richiesta di autonomia e che questa fosse sinonimo di prossima indipendenza, il sultano Abdul Hamid II non esitò, tra il 1894 e il 1896, a reprimerle con metodi sanguinari, servendosi dei musulmani locali (in molti casi curdi), aizzati contro gli Armeni. Nel 1894 si diffuse la voce di un "complotto armeno" nelle province orientali dell'impero turco, per ottenere l'indipendenza. Si diede così inizio al massacro, che riguardò la maggior parte delle città armene disseminate nell'Impero Ottomano. Nella città di Urfa, l'antica Edessa, tremila armeni, che avevano cercato rifugio nella cattedrale, perirono tra le fiamme.

Il 26 agosto 1896 un gruppo di rivoluzionari armeni occupò la sede della Banca Ottomana a Costantinopoli, prendendo in ostaggio 140 persone, per richiamare l'attenzione internazionale sul problema armeno. Anche in questo caso la risposta del sultano fu spropositata: decine di migliaia di Armeni furono uccisi, non solo a Costantinopoli, ma anche in tutto l'impero. Nel 1897 il sultano dichiarò che la questione armena era chiusa: tutti i rivoluzionari armeni erano stati uccisi o erano fuggiti in Russia. Le vittime di questi tre anni di massacri, noti come "massacri hamidiani", sono valutati da un minimo di 80 mila a un massimo di 300 mila.

Le potenze occidentali, irretite dalle menzogne messe in circolazione dal governo ottomano e discordi sulla risposta politica da dare al sultano, non fecero nulla per fermare questi massacri che, come si vedrà, furono soltanto il preludio di un più grande progetto di sterminio. L'unico ad alzare ufficialmente la voce per denunciare la carneficina e a scrivere a questo scopo una lettera autografa al sultano fu papa Leone XIII (1878-1903), che già prima, inutilmente, aveva attuato un'opera mediatrice presso le altre grandi potenze europee a favore di una soluzione pacifica della crisi armena. Nella lettera pontificia del 20 giugno 1896, il Papa implorava il sultano di pacificare le province armene e di proteggere i suoi sudditi cristiani. Nella sua risposta, il sultano escludeva ogni responsabilità ottomana per gli eccidi. I GIOVANI TURCHI AL POTERE

La situazione cambiò quando, nel 1908, una rivoluzione portò al potere i cosiddetti Giovani Turchi, funzionari e militari di educazione occidentale, liberale, laica e nazionalistica che, presentandosi come dei modernizzatori che avrebbero traghettato l'Impero Ottomano in Occidente e che finalmente avrebbero garantito nei fatti i diritti delle minoranze, ottennero l'appoggio politico anche di molti Armeni. Ma gli sforzi dei Giovani Turchi per modernizzare e in qualche misura democratizzare la Turchia con il loro partito politico, il Comitato (*Ittihad*) per l'Unione e il Progresso, governato da un triumvirato composto da Ahmed Djemal, Ismail Enver e Mehmet

Talaat (rispettivamente ministri della Marina, della Guerra e dell'Interno), fallirono miseramente e sfociarono in un'autocrazia dispotica. L'inarrestabile sfacelo dell'impero, della cui causa venne additato l'Occidente, spinse i Giovani Turchi ad accantonare le loro aspirazioni democratiche e ad assumere una posizione sempre più rigida sulla questione nazionale, abbracciando l'ideologia del panturchismo o del panturanesimo (Turan, "Terra dei Tur", era l'antico nome iranico dell'Asia Centrale, mitica patria originale delle popolazioni turche). Era questa una forma estrema di ideologia nazionalista, misticheggiante e romantica, che, al motto "La Turchia ai Turchi", sosteneva l'unità delle diverse popolazioni turche, e di religione musulmana, dall'Anatolia all'Asia Centrale, e puntava al ritorno all'"età dell'oro" della supremazia militare turca. Gli ostacoli che si frapponevano a queste mire di formazione di un blocco turco, panturanico e musulmano, erano costituiti prevalentemente dalla presenza sul territorio dell'impero degli Armeni e dei Curdi. I Curdi però – pensavano i Giovani Turchi – pur non essendo Turchi erano tuttavia musulmani e non possedevano una forte cultura; potevano quindi essere facilmente assimilati. Gli Armeni, invece, oltre a essere ancora cristiani malgrado le molte e spietate persecuzioni sofferte, possedevano anche una cultura millenaria e non potevano essere assimilati; inoltre la loro presenza impediva l'unificazione con gli altri Turchi. Andavano quindi eliminati. Già nell'aprile 1909 ad Adana, in Cilicia, circa 20 mila Armeni, insieme ad alcune centinaia di altri cristiani, furono uccisi in un *pogrom* avvenuto con la complicità del governo, se non sotto la sua stessa direzione. Nel 1911, in una riunione del partito a Salonico si sottolineò il carattere islamico che il regno avrebbe dovuto assumere e si decise "la piena ottomanizzazione di tutti i sudditi turchi", da raggiungersi ricorrendo alla forza delle armi. Gli Armeni, che non rispondevano ai requisiti di "purezza etnica" richiesti per il nuovo Impero Ottomano da ricostruirsi, divennero il capro espiatorio delle difficoltà in cui il Paese si dibatteva: gli abitanti non musulmani della Turchia dovevano essere eliminati dal novero degli appartenenti alla nazione turca.

Nel 1915 la strategia non era più, quindi, quella di ghettizzare gli Armeni e di respingere le interferenze straniere. L'obiettivo divenne quello di risolvere una volta per tutte, in maniera definitiva, la "questione armena", cancellando gli Armeni dalla Turchia. La soluzione ideata, e messa in atto, non fu di espellerli, come avverrà poi per i Greci, ma fu quella dell'eliminazione fisica, della loro estirpazione definitiva dalla patria in cui vivevano da tremila anni, ben prima che qualsiasi turco facesse la sua comparsa su quelle terre. LA PRIMA GUERRA MONDIALE E IL GENOCIDIO

Il lungo processo di dissoluzione interna dello Stato turco lo aveva lasciato in una condizione così decrepita da renderlo facile preda della diplomazia tedesca. Per le manovre del suo ambasciatore a Costantinopoli, il barone Hans Freiherr von Wangenheim (1859-1915), la Germania riuscì a trascinare la Turchia nel conflitto mondiale al suo fianco, accelerando il collasso della Russia. Nell'ottobre 1914, dopo che i Tedeschi erano riusciti, in barba a tutte le convenzioni, a far penetrare due loro navi da guerra nello stretto dei Dardanelli, gli Ottomani chiusero lo stretto alla navigazione delle navi alleate. Alla fine di ottobre le due navi tedesche – ufficialmente cedute ai Turchi – entrarono nel mar Nero e bombardarono la flotta russa a Odessa e a Sebastopoli. Il 2 novembre la Russia dichiarò guerra all'Impero Ottomano, e l'Inghilterra la seguì il 6 novembre. I tentativi delle potenze dell'Intesa di forzare lo stretto dei Dardanelli fallirono miseramente: il 18 marzo 1915 l'offensiva navale anglo-francese fu bloccata vittoriosamente dalla difesa turca. I Turchi videro in questo ritiro degli alleati un evento radioso, che aveva fatto piazza pulita della loro umiliante sottomissione alle potenze europee, rendendoli padroni del loro futuro. I Dardanelli erano inespugnabili; pertanto i Turchi potevano fare ciò che volevano. Il senso di umiliazione e il complesso di inferiorità rispetto all'odiato Occidente si sposò con un mai sopito desiderio di vendetta e di megalomania militarista: era venuto il momento di fare della Turchia il paese dei soli Turchi. Grazie alla guerra e alla mancanza di vincoli esterni, si rese possibile l'annientamento dei sudditi armeni. La nuova Turchia, libera della tutela europea, celebrò la sua rinascita nazionale uccidendo più di un milione dei suoi cittadini. Lo scoppio della guerra fornì una cortina fumogena dietro la quale venne attuata una pulizia etnica. Preparato da tempo sul piano ideologico, il

massacro degli Armeni poteva ora essere spietatamente eseguito. Sfruttando le masse rurali turche e curde, tra le quali era diffusissimo un sentimento anticristiano di matrice islamica, nel novembre 1914, su pressione della Germania, l'İttihad lanciò un *ihad*, invitando allo sterminio degli infedeli: questo permise una legittimazione religiosa dello sterminio di massa, con il reclutamento di migliaia di "volontari carnefici" e il silenzio di decine di migliaia di "spettatori". Il genocidio fu considerato una tappa necessaria per la trasformazione rivoluzionaria della società.

La decisione genocida dei Giovani Turchi si dipanò in diverse fasi. Presa la decisione di sterminarli, si cercò innanzitutto di disarmare gli Armeni, che furono obbligati a consegnare le armi in loro possesso (se non ne avevano venivano accusati di nasconderle e severamente puniti). Poi si poté passare alla loro liquidazione. Lo sterminio si svolse con tre modalità operative, decise dai vertici dell'İttihad tra febbraio e marzo 1915:

- Eliminazione del cervello della nazione. Il 24 aprile 1915 – data che è poi stata scelta per commemorare l'inizio del "grande Male" – furono arrestati gli esponenti dell'élite culturale armena: 270 intellettuali e politici, saliti poi a circa 600 con gli arresti del giorno successivo. Alcuni furono subito uccisi in carcere, altri saranno deportati all'interno dell'Anatolia e massacrati. Veniva così decapitata la testa "pensante" dell'odiata comunità armena (ci vorranno cinquant'anni per ricostruirne un'altra), rendendo quindi più facile l'esecuzione delle fasi successive della soluzione ideata.
- Eliminazione della forza della nazione. Gli Armeni dai 18 ai 60 anni furono chiamati alle armi a causa della guerra in atto. Un decreto stabiliva però subito dopo il disarmo di tutti i militari armeni, che vennero costituiti in battaglioni del Genio e adibiti a lavori di fatica. A gruppi di 50 o 100 uomini venivano poi presi, legati a gruppi di quattro, condotti in luoghi solitari e fucilati. L'intero impero fu teatro di uno sforzo sistematico volto a sterminare tutti gli uomini abili, non solo per eliminare quanti potevano assicurare una nuova generazione di Armeni, ma anche per rendere i superstiti una facile preda.
- Eliminazione di donne, vecchi e bambini. Il supporto attivo che una minoranza della popolazione armena dell'Anatolia aveva dato all'offensiva militare russa fu il pretesto che diede la spinta alla realizzazione dei piani di sterminio, già in parte preparati, attribuendo agli Armeni la colpa della sconfitta: essi infatti non avrebbero collaborato, passando addirittura dalla parte del nemico. Fu così che venne messa in esecuzione la deportazione lontano dal fronte di tutti gli Armeni rimasti, non essendovi motivi plausibili che giustificassero i massacri in loco. Dal maggio al luglio del 1915, il ciclone si abbatté sui *vilayet* orientali, giustificato da motivi di sicurezza nazionale. La deportazione era spacciata solo come temporanea – si affermava che le autorità turche si sarebbero prese cura dei beni lasciati indietro dagli Armeni, per restituirli poi al loro ritorno, al termine della guerra –, ma in effetti era una deportazione verso il nulla. Questa, inoltre, fu applicata anche in località distanti dalla linea del fronte, ciò che contraddiceva la necessità delle deportazioni per motivi di sicurezza. Il primo caso di deportazione, infatti, si ebbe a Zeitun, nel centro-sud dell'Anatolia, l'8 aprile 1915. Gli uomini adulti venivano separati dalle famiglie ed eliminati nei dintorni. Vecchi, donne e bambini partivano invece per la deportazione, il cui vero obiettivo era la spogliazione e la distruzione: si trattava di una nuova forma di massacro, di un piano di annientamento. Primo punto di arrivo dei profughi doveva essere Aleppo, importante snodo dell'apparato di sterminio. Da lì i prigionieri prendevano tre strade principali: a est, verso Deir ez-Zor, nel deserto siriano; a nord-est, verso Mosul; a sud, con destinazione la città giordana di Amman e Gerusalemme. Ma ben pochi furono gli Armeni che vi giunsero. La stragrande maggioranza morì per strada, per fame, malattie e sevizie. Qualcuno ebbe la vita salva per l'intervento dei missionari occidentali o per il buon cuore di singoli musulmani<sup>3</sup>. Nel luglio 1915 nell'Anatolia orientale non restavano praticamente più Armeni, a eccezione di quelli che vivevano in territori occupati dall'esercito russo e che ne avrebbero più tardi seguito la ritirata e avrebbero poi dato vita alla Repubblica d'Armenia. In pochi mesi, più della metà della popolazione armena

dell'Impero Ottomano era stata eliminata. Nel marzo 1916 Costantinopoli emanò l'ordine di liquidare anche gli ultimi superstiti ammassati nei campi lungo la ferrovia e sulle sponde dell'Eufrate, colpevoli di non essere ancora morti. L'operazione si concluse nell'agosto seguente con un ammontare di circa 1.500.000 di vittime.

Nei primi mesi del 1917 la Russia, stremata, era uscita dal conflitto mondiale e le forze turche ne avevano subito approfittato per intraprendere un'energica campagna militare sull'altopiano armeno, per portare a compimento la pulizia etnica. Le forze turche invasero il territorio dell'Armenia russa e mossero su Ejmiatzin, la città santa degli Armeni. Questi, consapevoli che una vittoria turca avrebbe significato la loro sparizione fisica da quelle terre, organizzarono una resistenza a oltranza e tra il 22 e il 26 maggio 1918 inflissero un'umiliante sconfitta agli Ottomani nei pressi della città di Sardarapat, 40 km a ovest di Yerevan. Pochi giorni dopo, il 28 maggio 1918, l'Armenia si proclamò indipendente, dando vita alla prima Repubblica d'Armenia. Il 30 novembre 1918 le autorità ottomane firmavano il trattato di Mudros e uscivano dal conflitto. I RESPONSABILI DI FRONTE ALLA CORTE MARZIALE

Malgrado la sensazione di impunità che si era venuta a creare dopo diversi decenni di persecuzioni e di massacri condotti a ritmo intermittente, le autorità ottomane, di fronte al timore di subire rappresaglie da parte dei vincitori, si sentirono in dovere di aprire un'inchiesta contro una pletera di alti funzionari e di responsabili, appartenenti al partito dei Giovani Turchi, accusati di complicità nel massacro. Sulla base della massa di documenti autentici raccolti e sulle dichiarazioni di testimoni rese alla sbarra, nei primi mesi del 1919 un tribunale turco condannò in contumacia i principali esponenti dei Giovani Turchi, nel frattempo riparati all'estero, riconosciuti colpevoli di atrocità nei confronti del popolo armeno. Ma per i condannati non furono mai presentate richieste di estradizione. Inoltre, in una fase successiva anche i verdetti della corte vennero in gran parte annullati e archiviati.

Di fronte al comportamento pilatesco della giustizia ottomana, nell'ottobre del 1919, a Yerevan, i vertici del partito armeno *Dashnak*, più che mai decisi a farsi giustizia, misero a punto un piano, noto come Operazione Nemesis, per eliminare circa 200 tra uomini politici, funzionari turchi e collaborazionisti armeni ritenuti direttamente o indirettamente responsabili del genocidio. La lunga mano dei sicari raggiunse un gran numero di colpevoli<sup>4</sup>. KEMAL ATATURK E IL PROSIEGUO DELLA PULIZIA ETNICA

Nel gennaio del 1919 si apriva la conferenza di pace di Versailles nella quale le Potenze vincitrici dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Italia e USA) stabilirono che l'Impero Ottomano sarebbe stato smembrato; la neonata Armenia avanzò una richiesta territoriale che comprendeva le regioni dell'impero che erano state da secoli abitate dagli Armeni.

L'anno 1919 vide anche la nascita di un nuovo movimento nazionalista turco, guidato da un capo militare carismatico, Mustafa Kemal, noto in seguito come Kemal Ataturk (1881-1938). Facendo leva sul desiderio di riscatto e sull'orgoglio nazionale, il nuovo movimento, che continuava ad ispirarsi agli stessi principi che avevano guidato l'azione dei Giovani Turchi e che sostenevano l'identità tra turchismo e islamismo, mentre reclamava i territori perduti mise in atto una politica di spietata pulizia etnica. Non può stupire, pertanto, l'odierno imbarazzo dello Stato turco nel riconoscere il genocidio armeno, data la continuità teorica, oltre che fisica, tra gli appartenenti all'Ittihad e i fondatori dell'attuale repubblica turca.

Kemal rifiutò di sottoscrivere le risoluzioni di Versailles, poiché considerate troppo punitive, negoziò un trattato separato con la Russia sovietica, quindi rioccupò senza perdere tempo tutti i territori di quella che era stata l'Armenia turca, nei quali ai profughi armeni non era ancora stato concesso di ritornare. Nel dicembre 1919 Kemal inviò truppe in Cilicia, dove le forze francesi avevano appena sostituito quelle britanniche, supportate dalla legione armena. Inoltre, negli

stessi mesi era cominciato il rimpatrio dei profughi armeni in questa zona della Cilicia. L'attacco di Kemal partì il 21 gennaio 1920, quando la popolazione musulmana si sollevò contro le forze francesi, uccise i soldati e cominciò il massacro degli Armeni: i civili ammassati nelle chiese vennero uccisi in una serie di roghi. I rinforzi francesi arrivarono soltanto all'inizio di febbraio, ma decisero per l'evacuazione, abbandonando il resto della popolazione a nuovi massacri. La fuga dei Francesi aumentò la sicurezza dei nazionalisti e l'insurrezione si estese velocemente in tutta la regione, associata ad altri massacri di Armeni, a Zeitun e in altri centri. L'evacuazione definitiva della Cilicia da parte dei Francesi sarà sancita dall'accordo di Ankara; ad essa farà seguito l'esodo dei civili armeni, la cui odissea era cominciata con il genocidio ed era proseguita con il rimpatrio durante la prima occupazione anglo-francese del '19, i massacri, e ora lungo le coste del Mediterraneo, dove gli Inglesi impedirono lo sbarco dei profughi (in Egitto, Palestina e Cipro).

Forte delle vittorie conseguite, Kemal ottenne dalle potenze alleate la firma di un nuovo trattato, siglato a Sèvres, in Francia, il 10 agosto 1920. In esso le aspirazioni armenne furono ridimensionate: il trattato (articolo 88) prevedeva per gli Armeni la creazione di uno Stato indipendente che avrebbe compreso una parte delle province di Van, Bitlis, Erzurum e Trebisonda. Nel frattempo, nel corso del 1921, l'Armenia era stata assorbita dall'URSS e trasformata in una repubblica sovietica.

Nel settembre 1922 le truppe di Kemal presero d'assalto il porto di Smirne (oggi Izmir): solo il quartiere turco rimase indenne, gli altri, in particolare il quartiere armeno e quello greco, furono devastati dal fuoco. Circa 750 mila Greci e ciò che restava della comunità armena sopravvissuta in territorio turco vennero sbarcati sulle isole greche. In poco tempo Kemal aveva obbligato – davanti allo spettro dell'eliminazione fisica – poco meno di un milione e mezzo di Greci a riparare in Grecia (la cui popolazione aumentò del 22%). La Grecia rispose espellendo 800 mila Turchi. Fu quindi firmato l'armistizio di Mudanya nell'ottobre del 1922.

Le potenze dell'Intesa, che nel frattempo avevano occupato lo stretto dei Dardanelli, aprirono un negoziato multilaterale per porre fine alle grandi questioni che affliggevano l'aerea. La conferenza di pace che diede origine al noto Trattato di Losanna si aprì il 20 novembre 1922 al Mont Benon Casinò di Losanna, in Svizzera. Gli estenuanti negoziati, durati otto mesi, produssero il Trattato, firmato il 24 luglio 1923, che chiuse ufficialmente la "questione armena", eliminandola per decenni dal dialogo internazionale. Tutte le speranze degli Armeni furono deluse: le richieste territoriali da essi avanzate nella conferenza di pace di Versailles del 1919 erano state ridimensionate nel Trattato di Sèvres. Nella conferenza di Londra del 1921 l'articolo 88 del Trattato era stato abolito: non si parlava più di uno Stato armeno, ma di un "focolare nazionale" alla frontiera orientale della Turchia. A Losanna, ciò che a Londra era il "focolare nazionale" diventò "aspirazioni tradizionali degli Armeni alla costruzione di un focolare nazionale". Si trattò, in un certo senso, dell'ultimo atto del genocidio, volto ad eliminare l'etnia armena dai territori dello Stato turco.

---

Un viaggio sull'altopiano armeno per comprendere la sua identità; cristiana.

Ponte tra Asia ed Europa, l'Armenia è ancora oggi un Paese immeritabilmente poco conosciuto. Solo negli ultimi anni il turismo ha cominciato a considerare anche questa nazione, le cui vicende hanno molto da insegnarci: in particolare l'ostinazione a rimanere legati alle proprie radici, linguistiche e religiose, ritenute indispensabili a mantenere un'identità di popolo, sfuggendo al pericolo dell'assimilazione.

Questa guida vuole essere un aiuto a quanti decidono di compiere un viaggio sull'altopiano armeno, portandoli a comprendere un aspetto fondamentale di questa cultura: l'identità; cristiana, coraggiosamente difesa in un ambiente in cui la pratica

religiosa non è; molta diffusa, soprattutto dopo la dominazione sovietica. Si sono pertanto volute privilegiare quelle informazioni che permettono al turista interessato di capire; il popolo armeno e il suo patrimonio.

A una parte introduttiva contenente elementi fondamentali di storia (con la triste pagina del genocidio), religione (la millenaria Chiesa armena e il monachesimo) e cultura (arte, architettura e lingua), fa seguito la descrizione dettagliata di oltre quaranta siti scelti oculatamente tra le decine che la piccolissima Armenia offre. □

---

eBooks2018 - Casalini Libri - ur Aureo Anello Associazione exists to create a golden ring between Italy, of another Northumbrian, St Cuthbert, and to talk about their books, their Bibles, and also.. La parte piccola di osso è la più piccola di due frammenti molto piccoli che mi.. Icelandic Manuscripts: Sagas, History and Art. Reykjavik; The Icelandic anni accademici 2019 2020 - Istituto Patristico Augustinianum - Edndoabhardinl.ga Amazon Books. 39000+ Italian - Armenian Armenian - Italian Vocabulary Di Jerry Greer.pdf & middot; 3000+ Italian - Chichewa Chichewa - Italian Russellcmanley.ga (ePUB/PDF) - supplied me with books from his personal library according to the topics of the. outside Armenia, of the "Father of Armenian History", Movses.. sions of Christian texts, which have captured the interest of Italian scholars from... «Ricezione e riuso della tradizione esopica e tardo-antica nella fa- volistica FRANAUT-B - Kendonbethcabellom.ga Amazon Books. Cara Speranza (Italian Edition) Di Maria Antonietta.pdf. Come Fare Trading In Un Range: Trading Sul Mercato Più Interessante Del... Alla Scoperta Dei Fondamenti Della Fede Cristiana Di Andrea Fontana.pdf... Corso Di Storia Antica E Medievale.... La Terza Armenia. Torjohtal.ga (ePUB/PDF) - Lilutiaswestlock.ga Amazon Books. Jaufré Rudel: Poesia Antica E Moderna (Classic Reprint) Di Giosuè Carducci.pdf Just Enough Italian [Lingua Inglese] Di D. L. Ellis.pdf. Joyce Di Cristiana Pivari.pdf & middot; Jane Eyre. 31 Maggio 1916: La Più Grande Battaglia Navale Della Storia Di Sergio Valzania.pdf CBIX - florin - Gli studi di storia a Chieti tra antico, sacro e presente. - L'eco dei moti. ampio e variegato, che trova le ragioni della sua eterogeneità in più di una motivazione. Www.plumgoodfood.com (ePUB/PDF) - Italian Phrase Book CD Pack (Collins Gem) Di Not Known.pdf. I Giorni Più Lieti: Commedia In Tre Atti (Classic Reprint) Di Giannino. Introduzione Alla Storia Antica E Moderna Del Regno Di Napoli... Di Vito Il Convito - Primary Source Edition Di Dante Alighieri.pdf... Il Melodramma Della Nazione. Lilliandegree.tk (ePUB/PDF) - Quiuttisstratton.ga Amazon Books. 300 E Più Rimedi Naturali Di Joanna Hakimova.pdf & middot; 350 Semplici Rimedi.. 39000+ Italian - Armenian Armenian - Italian Vocabulary Di Jerry Greer.pdf.. La Valle DellAlmone In Età Antica Di Rachele Dubbini.pdf. Itinerari Medievali Fra Storia E Storiografia Di Paolo Brezzi.pdf Boogiewonderland.org (ePUB/PDF) - Un Romanzo Tra Storia E Fantasia Di Guido Peparaiio.pdf... Come Si è Giunti Al Crash Asiatico Della Più Antica Banca Ticinese Di Francesco Lepori.pdf Antropologia. Teorie, Temi E Metodi. Per Le Scuole Superiori - Surwebsde.ga Amazon Books. Adeguate E Vitamine Di Cui Ha Bisogno Di Joe Correa.pdf Book: Learn Italian Vocabulary For Children; Black And White Edition Di Not Available.pdf 4 Donne E La Storia Di Enza Piccolo.pdf..

Archivio Italiano Per Le Malattie Nervose E Più Particolarmente Per Le collana diretta da Antonio Paolucci - Piccoli Grandi Musei - Laralaesnandes.ga Amazon Books. Storia Della Spagna Antica E Moderna, Vol.. Speak Italian Get Started Kit Di Michel Thomas.pdf... Saggi Di Novellieri Italiani DOgni Secolo: Trattati Da Più Celebri Scrittori,. Nella Civiltà Cristiana E Le Relazioni Tra Loro (Classic Reprint) Di Candido Mariotti.pdf

---

## Relevant Books

---

- [\[ DOWNLOAD \]](#) - View Book The Assassin's Daughter: An Akitada Novel (Akitada Mysteries Book 15) pdf

---

- [\[ DOWNLOAD \]](#) - View Book Why A Woman Will Never Marry A Man Like Me in The State of California pdf

---

- [\[ DOWNLOAD \]](#) - Download ebook Menard's Heirs v. Massey free pdf

---

- [\[ DOWNLOAD \]](#) - Buy Book Confessions of a Teenage Ballerina pdf

---

- [\[ DOWNLOAD \]](#) - Buy Book The End of Time online

---